

I quaderni della formazione

Appunti dal percorso
di formazione

“Una Casa per noi”

A cura di Luciana Bianchera,
Giorgio Cavicchioli, Linda Perfranceschi



Num. 1

Indice

Introduzione al Progetto Editoriale	
“I Quaderni della formazione”	pag. 5
Il ruolo della scrittura nei processi di conoscenza	pag. 10
Introduzione al numero:	
“Una casa per noi: risposte residenziali per persone disabili adulte”	pag. 12

Parte Prima

Le Cooperative aderenti e i progetti in essere

Il Ponte: “Casa Matilde”

- | | |
|--|---------|
| 1. Presentazione sintetica della Cooperativa | pag. 14 |
| 2. Progetto “Casa Matilde” | pag. 14 |
| 3. Nuclei tematici | pag. 17 |

La Quercia: le diverse forme della residenzialità

- | | |
|---|---------|
| 1. Presentazione sintetica della Cooperativa | pag. 19 |
| 2. Progettare la residenzialità: le diverse forme | pag. 19 |
| 3. Nuclei tematici | pag. 22 |

Agorà: “La casa sull’albero”

- | | |
|--|---------|
| 1. Presentazione sintetica della Cooperativa | pag. 25 |
| 2. Progettare la residenzialità: dalla scuola di autonomia alla “Casa sull’albero” | pag. 25 |
| 3. Nuclei tematici | pag. 27 |

Parte seconda

L’autonomia: un tema centrale

- | | |
|--|---------|
| 1. Introduzione | pag. 29 |
| 2. <i>Dialogo Socratico</i> sull’idea di autonomia | pag. 29 |
| 3. Esercitazioni in gruppo | pag. 31 |

Parte terza

Lavori di gruppo..sul nuovo

1. Introduzione	pag. 39
2. Sintesi dei lavori svolti dai singoli gruppi di lavoro	pag. 40
2.1 Lavoro <i>con e nel</i> territorio	pag. 40
2.2 Funzionamento istituzionale	pag. 41
2.3 Funzionamento del gruppo di lavoro	pag. 42
2.4 Lavoro con gli utenti	pag. 43
2.5 Ruolo dell'educatore	pag. 43
2.6 Lavoro con le famiglie	pag. 45
2.7 Funzionamento organizzativa	pag. 46

Parte quarta

Riflessioni conclusive

La fiducia un dispositivo per creare il nuovo	pag. 48
---	---------

Appendice

Diario dal Convegno "Un Consorzio che cura"

<i>Siamo soli?</i> Riflessioni e suggestioni di introduzione ai lavori della giornata	pag. 52
Bibliografia e materiali di approfondimento	pag. 55
Le Voci del Quaderno	pag. 57

Introduzione al Progetto Editoriale. “I Quaderni della formazione”

(L. Bianchera, G. Cavicchioli)

Dopo l'edizione del numero “zero”, dedicato al corso coordinatori e presentato al seminario di fine anno “Un Consorzio che cura”, ri-eccoci e stavolta con un vero inizio.

In questi mesi abbiamo ulteriormente riflettuto sulla necessità di proseguire con determinazione col nostro progetto editoriale. Esso consiste nel raccogliere almeno tre volte l'anno, l'esito di alcuni percorsi formativi e di approfondimento tematico, rivolgendoli alla nostra rete.

Le ragioni che ci spingono ad investire tempo ed energie nella scrittura sono molteplici.

La prima è una motivazione legata alla memoria ed alla consapevolezza. La vita lavorativa procede con tale velocità, complessità, pluralità di situazioni, incontri, discorsi, eventi, a volte affastellati e sovrapposti che non è sempre facile tenere la rotta. Non è semplice spiegarsi l'avvicinarsi delle cose, i legami di causa ed effetto, i collegamenti tra gli avvenimenti. A volte procediamo per ripetizioni meccaniche, a volte per abitudine. Talvolta per... stanchezze. Riteniamo che dedicare del tempo alla scrittura equivalga al riabilitare la funzione del pensiero, del linguaggio e di conseguenza della comunicazione. Negli ultimi tempi ci capita di osservare quanto le parole ed il linguaggio si stiano come svalutando. Talvolta la confusione, il bisogno di esternazione, la difficoltà di trattenere le emozioni trasformandole in pensiero, portano le persone ad un vuoto parlarsi addosso, quasi a confermare attraverso il suono della propria voce, la propria esistenza. Nel contempo, probabilmente, la necessità espressiva contenuta in ognuno di noi fatica a trovare un luogo, una ricerca del proprio sé più autentico viene “rinunciata” a vantaggio di forme precostituite e adattive. Crediamo che questo processo possa avvenire a più livelli, individuale, gruppale, istituzionale e comunitario e che possa sopraffarci nelle relazioni, rendendole rigide e dense di aspetti stereotipati. Rivalutare la comunicazione, anche attraverso la scrittura, potrebbe essere un invito per tutti noi per renderci corresponsabili degli scambi, attivi nel mandare avanti il discorso che, nel suo farsi, definisce la realtà e la toglie dall'ambiguità. Da queste prime riflessioni appare evidente il legame indissolubile tra realtà, comunicazione e conoscenza. Un ulteriore significato a cui questo progetto risponde è esplicitare il più possibile i collegamenti tra questi piani. Crediamo centrale questo aspetto a partire dal compito istituzionale stesso. In una organizzazione che nasce e si sviluppa per curare le persone ed i legami sociali, l'elemento intorno al quale si incardina la realtà è, senza dubbio, la comunicazione. E questa realtà è tanto più ri-sanante quanto più in grado di stimolare, sostenere, diffondere i processi di conoscenza. In questi “libricini” troverà spazio l'*ansia di conoscenza* che pervade spesso le nostre aule formative, i lavori di gruppo, le discussioni. Racconteremo i “viaggi nella conoscenza” che presuppongono che ci si butti senza riserve

nell'apprendimento. Prendiamo a prestito un'immagine creata da un pittore, Enzo Faraoni, per descrivere ciò a cui alludiamo:

"lavora con tutto te stesso, accettati, butta il tuo corpo, la tua mente, l'eros, non quello comune ma proprio il tuo, in quel che fai. Vai dietro alla tua vocazione, non risparmiarti, non irrigidirti in formalismi e affettazioni"¹.

La sfida e la potenza di queste parole vorremmo diventassero il viatico di questa iniziativa, vorremmo attraversassero il gesto dello scrivere che in realtà è in primo luogo uno "scriversi".

Nel nostro caso particolare infatti di questo si tratta. Scrivere pensando all'interlocutore, all'interno di un legame che vorremmo ne uscisse ulteriormente rafforzato. Scriversi è anche dedicarsi pensieri, riconoscere emozioni, raccontarle. Magari, nella migliore delle ipotesi, suscitare. È andare oltre le scritture procedurali e burocratizzanti e riabilitare comunicazioni intensamente affettive oltre che informative. Questo presupporrà per chi scrive sostare in un vincolo che crea un'aspettativa, una sorta di appuntamento a cui arrivare preparati, desiderosi di incontrarsi. Sappiamo tutti del valore, all'interno delle organizzazioni, di riti e momenti "segnatempo". Spazi per raccogliersi, soste fruttuose nella misura in cui riflettono piccole porzioni significative di identità. Situazioni buone per darsi 'lo ci sono, esisto, sono anche dentro quelle situazioni. Sono con... ". I nostri racconti potranno servire a ri-raccontare la fatica quotidiana del lavoro delle persone che seguiamo nella formazione, provando a trasformarla in ricerca scientifica e di senso, affettiva e forse talvolta esistenziale.

Scriver-*si* significa anche scrivere se stessi, di se stessi. Qui noi scriviamo di noi; non solo noi formatori, consulenti, supervisori ma anche noi gruppi di lavoro, di pensiero, di ricerca; gruppi delle organizzazioni, équipes, staff; e anche noi rete o reti, all'interno di un'istituzione che nasce per promuovere sorte comune – consorzio. Al fine, noi comunità, comunità locale di territorio e comunità di pratiche del lavoro psico-socio-educativo. In questo nostro scriverci troviamo un ulteriore senso e significato di queste scritture, con le quali vorremmo contribuire a fare *mente locale*, tra noi. Abbiamo presente l'indicazione che Paul Feyerabend premette al testo di F. La Cecla:

"La questione , dunque, non è come il mondo è costruito, ma che tipo di vita vogliamo vivere e che tipo di mente e di pensiero meglio ci aiuta a realizzare questo tipo di vita."²

Nella mente locale e nel far mente locale attraverso la scrittura dei luoghi, degli spazi, dei compiti e dei processi in essi attivati, la voce narrante dei protagonisti sarà il personaggio principale. In questi quaderni cercheremo sempre la narrazione degli operatori e dei gruppi di lavoro, e il loro ascolto e valorizzazione – talvolta con qualche aggiunta da parte nostra – costituiranno il testo. Il contesto è la storia di una costruzione di conoscenza locale, di un pensiero che abita un luogo, un tempo e un compito, ed è dal dentro di questo far mente locale che gli scritti cercano di fare e di far emergere cultura. È

¹ Cfr. E. FARAONI, *Video-intervista realizzata per la mostra "Enzo Faraoni"*, presso la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze, dal 4 febbraio al 30 aprile 2011.

² P. FEYERABEND, *Introduzione* in F. LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 1993, p. 9.

il riconoscimento dell'abitare e dell'organizzarsi degli operatori e dei loro gruppi nell'istituzione che li contiene:

"Abitare per una comunità insediata significa adattarsi al luogo scelto, usarne le risorse, organizzarne lo spazio al fine di costruire una economia dei beni e simbolica. Organizzarsi in un luogo significa attentamente adoperarne le minime sfumature, ogni caratteristica e presenza, elementi marini e terrestri, sedimenti materiali e culturali. Questo conduce ad una conoscenza che è possibile solo agli abitanti, e ad un'attribuzione di significato ai luoghi di cui essi solo sono i depositari e a cui gli estranei non possono accedere immediatamente, perché la percezione ne è consentita solo per appartenenza o assimilazione lenta."³

Si leggerà, in questo volume e nei prossimi che lo seguiranno, di setting, di compiti, di schemi di riferimento, di dispositivi e tecniche e di vincoli tra persone che curano persone, tra gruppi⁴, tra istituzioni, corpi curanti⁵; culture locali della cura, dell'assistenza, dell'educazione. Spesso i racconti professionali risuoneranno o faranno direttamente riferimento alle teorie del lavoro psico-socio-educativo. Il modello teorico-tecnico che più di altri si sentirà risuonare è quello della *concezione operativa di gruppo*, i cui autori di riferimento sono Enrique Pichon-Riviere, José Bleger, Armando Bauleo. Rimandiamo ai loro testi⁶ e ai testi di coloro che li hanno seguiti⁷ per la trattazione delle questioni teoriche che li caratterizzano. Ricordiamo solo, a mo' di appunto e chiavi di lettura, la concezione del *setting*, inteso come inquadramento del lavoro derivante dalla delineazione ed esplicitazione degli elementi di spazio, tempo, ruoli e compito di un determinato processo operativo; e l'idea di *schema di riferimento*, inteso come insieme di concetti, teorie, sentimenti, percezioni e vincoli attraverso cui gli operatori leggono ed intervengono sulla realtà di cui si occupano. Sempre all'interno di questo approccio, è la *teoria degli ambiti* che ci consente di collocare uno stesso fenomeno contemporaneamente all'interno di diverse dimensioni psichiche: individuale, gruppale, istituzionale, comunitaria.

Da questo punto di vista, allora, lo scrivere in questi quaderni consente un'evoluzione continua degli schemi di riferimento, la cui flessibilità e capacità di evolversi in funzione dei fenomeni e del mutamento dei contesti li rende funzionali ed efficaci ai fini dei compiti perseguiti. Facendo questo ci premuriamo di accompagnare e pubblicare la

³ F. LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 1993, pp. 94-95.

⁴ Importanti elementi conoscitivi sui gruppi e le loro dinamiche si trovano nei lavori del nostro maestro, Bruno Vezzani; ed es.: B. VEZZANI, *Gruppi e qualità*, Unipress, Padova 1998; Id., *Tra rete e cornici*, Unipress, Padova 2001; Id., *Socchiudere il gruppo*, Franco Angeli, Milano 2005.

⁵ E' del nostro amico e collega Giovanni Braidì l'immagine pregnante del "corpo curante" per indicare la struttura gruppale ed istituzionale che (si prende) cura. Si trova in: G. BRAIDÌ, *Il corpo curante. Gruppo e lavoro di equipe nella pratica assistenziale*, Franco Angeli, Milano 2001. Di corpi curanti e di modi per prendersi cura di essi si tratta anche in G. BRAIDÌ, G. CAVICCHIOLI, (a cura di), *Conoscere e condurre gruppi di lavoro. Esperienze di supervisione e intervento nei Servizi alla persona*, Franco Angeli, Milano 2006.

⁶ E. PICHON-RIVIERE, *Il processo gruppale*, tr. it. Lauretana, Loreto, 1985; J. BLEGER, *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, tr. it., Lauretana, Loreto, 1989, e *Simbiosi e ambiguità*, tr. it. Lauretana, Loreto, 1992; A. BAULEO (a cura di), *Verso una psicologia sociale analitica*, Cacciari Bologna 1983, e *Ideologia, gruppo, famiglia*, Feltrinelli, Milano 1978; A. BAULEO, M. DE BRASI, *Clinica gruppale clinica istituzionale*, Il Poligrafo, Padova, 1994.

⁷ Una serie di riferimenti e applicazioni si trovano in: G. CAVICCHIOLI, L. BIANCHERA, *Supervisione e consulenza nell'organizzazione cooperativa sociale. Percorsi di apprendimento e cambiamento nei gruppi di lavoro*, Armando ed., Roma, 2005; L. BIANCHERA, B. VEZZANI, *I sentieri della qualità. Soggettività e organizzazione nella cooperazione sociale*, Unipress, Padova, 2000.

trasformazione dei vincoli all'interno delle relazioni intersoggettive, dei gruppi, delle istituzioni e delle comunità appartenenti alla rete consortile. Contemporaneamente, le scritture dicono della continua ri-generazione del vincolo tra chi scrive, chi legge e l'oggetto-compito. Anche in questa ottica risuona un altro importante aspetto del modello teorico di riferimento: *la teoria del vincolo*⁸, dove la relazione – il vincolo, appunto – è inteso come una struttura dinamica di comunicazione e scambio interno ed esterno, che avviene tra due (o più) soggetti e un terzo, sempre presente nella dimensione fantasmatica, che dinamizza la struttura vincolare e la rende, di fatto, grupppale.

Riprendendo le parole di Feyerabend, potremmo dire che il tipo di mente e di pensiero che ci aiutano a vivere la vita – anche professionale - che vogliamo vivere sono fatti di scambio, comunicazione, relazione, desiderio reciproco di conoscere, cercare e sentirsi cercati dall'altro, continuare a voler essere e pensare, nonostante tutto. Il vincolo che si crea con la scrittura e la pubblicazione del pensiero degli operatori e delle istituzioni curanti, crediamo sia un mezzo per arginare la liquidità della vita e dei legami sociali⁹; contrastare gli ostacoli affettivi e conoscitivi e gli stereotipi, sempre nemici, come diceva Pichon-Riviere, del benessere e della salute dei singoli, dei gruppi, delle istituzioni, della comunità.

⁸ E. PICHON-RIVIERE, *Teoria del vincolo*, Nueva Vision, Buenos Aires 1979.

⁹ La nota teoria della deriva socio-antropologica di Zygmunt Bauman, ad esempio in: Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Ed. Laterza, Bari 2009.

Il gruppo redazionale è composto attualmente da:

Luciana Bianchera: responsabile delle formazione consortile di Sol.co Mantova, consulente, formatrice, counselor. Docente a contratto presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Brescia nei Corsi di Laurea per Educatori professionali-sanitari.

Giorgio Cavicchioli: psicologo, psicoterapeuta, formatore e supervisore presso numerosi enti ed istituzioni, collabora da molti anni presso l'area formazione di Sol.co Mantova; dopo una lunga esperienza all'interno della cooperazione sociale oggi si occupa di attività psicoterapeutica in ambito privato e coordina il Servizio distrettuale tutela minori di Mantova; è docente all'Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia.

Linda Perfranceschi: filosofa e counselor, collabora con l'area formazione di Sol.co Mantova. Docente a contratto presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Verona per il corso di Laurea in Scienze delle Professioni Sanitarie della Riabilitazione.

Stefania Checchelani: esperta in comunicazione, responsabile dell'ufficio stampa e comunicazione di Sol.co Mantova.

Massimo Dell'Aringa: economista specializzato in gestione delle imprese sociali, referente del bilancio sociale per Sol.co Mantova, gestore e coordinatore della formazione per le cooperative socie.

Gianluca Ruberti: consulente e progettista. Direttore dell'ente di Formazione e Servizi al lavoro, responsabile dell'Ufficio progetti di Solco Mantova.

Auspichiamo nel corso del tempo di essere raggiunti da contributi individuali e di gruppo da parte della rete consortile.

Il ruolo della scrittura nei processi di conoscenza

(L. Perfranceschi)

Lo scrivere richiede fedeltà prima di ogni altra cosa:
essere fedeli a ciò che chiede di essere tratto fuori dal silenzio.

Maria Zambrano

Chi è impegnato nell'arte di educare, proprio per la responsabilità che questa pratica comporta, spesso è totalmente assorbito dall'azione, dal progettare, dal valutare, dall'attuare e questo essere assorbiti lascia poco tempo, se non nulla, alla scrittura. Invece scrivere salva l'azione e costruisce la memoria, permettendo alla pratica di diventare teoria.

Scrivere disegna lo spazio e il tempo della riflessione e consente quella distanza che rende possibile la scoperta del rapporto con l'esperienza. Il solo parlare non è sufficiente infatti perché, continuando a parafrasare Zambrano, possiamo certo dire che parlare ci libera, ci libera dalla circostanza, dal momento assediante che ci rapisce nello scorrere della quotidianità ma la *parola parlata*, al contrario di quella scritta, non ci mette al riparo dalla dispersione¹⁰.

Un uso eccessivo della parola ci lascia in preda ad ansie depressive dovute alla paura della perdita, in questo caso anche solo di pensiero, o ad ansie di tipo confusionale che nascono dalla frammentazione di pensiero che si manifesta nella difficoltà di giungere ad una visione unitaria. Un uso eccessivo del parlare, senza gli spazi meditativi aperti alla pratica della scrittura, rischia infatti di produrre una disgregazione del pensiero¹¹.

Scrivere come si è detto anche durante la presentazione dell'iniziativa *Quaderni della Formazione*, al Convegno dello scorso dicembre, è una sorta di antidoto contro la perdita di pensiero e di memoria, soprattutto in tempi di cambiamento costante come sono quelli che riguardano la nostra attualità, anche come organizzazione.

Lo spazio del pensare aperto dallo scrivere favorisce l'addensarsi di significato nelle parole, che così diventano capaci di far risuonare il senso dell'esperienza. La vera forza del processo di scrittura non risiede tanto nella sua capacità di fissare sulla carta verità già trovate, come avviene nel caso della stesura di relazioni che riportino fedelmente i risultati di incontri e di dialoghi, ma nel suo essere parte costitutiva del lavoro di ricerca della verità dell'esperienza. In questo fascicolo vengono presentati i primi risultati di questo lavoro autentico condotto attraverso la pratica della scrittura nei gruppi, un primo passo significativo e centrale per il processo di apprendimento anche di gruppo.

Lo scrivere che accompagna l'esperienza è un lavorare a trattenere le parole per poi trovare per ogni parola quella posizione nell'ordine del discorso e quel legame con le altre parole che consente di condensare e raccogliere il potere espressivo dell'esperienza.

La speranza che accompagna dunque questo primo numero dei Quaderni è che le scritture in esso riportate, raccolte nelle diverse forme (relazioni, lavori di gruppo,

¹⁰ Cfr. M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1996, pp. 20-30.

¹¹ Cfr. L. MORTARI, *Un metodo a-metodico*, Liguori, Napoli 2006, pp. 126-130.

approfondimenti teorici) possano essere uno strumento utile sia sotto il profilo operativo e professionale nell'esercizio del lavoro quotidiano, sia sotto il profilo culturale ed identitario. Un scrittura che aiuti a costruire memoria e a fare spazio all'esperienza dei vissuti istantanei che si susseguono nello scorrere dei giorni.

L'idea condivisa è dunque che le pratiche di scrittura possano svilupparsi sempre più come un *sapere del fare* in grado di aiutarci ad articolare e ad approfondire sempre di più i processi di pensiero che vitalizzano e permeano il lavoro sociale in tutte le sue forme ed espressioni.

Introduzione al numero



“Una casa per noi: risposte residenziali per persone disabili adulte”

(L. Perfranceschi con la collaborazione di Marina Cavalieri e Paolo Goldoni)

Il progetto *Una Casa per Noi*, promosso dalle Cooperative Sociali *Agorà*, *Il Ponte* e *La Quercia* e coordinato dal *Consorzio Sol.co*, mira a sviluppare, in sinergia con le famiglie, risposte innovative ed integrate per favorire la vita autonoma della persona disabile, accompagnandola e sostenendola nel suo bisogno di assistenza e di accoglienza, o in particolari situazioni di emergenza.

Una Casa per Noi si sviluppa in continuità con le sperimentazioni e le iniziative già promosse su questo tema dalle cooperative sociali della rete di Sol.co Mantova, grazie al sostegno e alla partnership con le Fondazioni Comunità Mantovana, Umanamente, Cariverona, e alla condivisione con le associazioni di familiari, le istituzioni pubbliche e altri enti del privato sociale.

Il percorso da cui scaturiscono le riflessioni proposte in questo numero dei *Quaderni della Formazione* rappresenta una prima parte del progetto più ampio denominato appunto *Casa per noi* che prevede significativi interventi strutturali, oltre che educativi e di rete. Il progetto nel suo complesso è stato presentato alla presenza dei vari partner coinvolti, il giorno 13 aprile 2010 durante un seminario intitolato appunto “Una casa per Noi. Risposte residenziali a favore di persone disabili adulte”. Si sono susseguiti nell’illustrare i vari aspetti dell’iniziativa Paolo Galeotti (Presidente Consorzio Sol.co), Maurizio Lotti (Consigliere Fondazione Cariverona), Carlo Prezzi (Direttore ASL di Mantova) oltre ai rappresentanti delle tre cooperative promotrici del progetto Marina Cavalieri (coop. sociale “La Quercia”), Pierangela Pancera (coop. sociale “Agorà”) e Cristina Benatti (coop. sociale “Il Ponte”). Dalle varie relazioni presentate emerge in particolare il bisogno a cui il progetto intende rispondere ovvero quello di studiare soluzioni che vadano nella direzione di una residenzialità leggera e flessibile, in grado di dare risposte non soltanto agli utenti

che rientrano in categorie precise e fisse ma anche a chi si trova in situazioni di confine, anche momentanee. L'idea condivisa è che si debba andare sempre più in direzione di una programmazione dei servizi centrata sulla persona e non più fossilizzata su schemi rigidi. L'idea è quella di cambiare sostanzialmente prospettiva passando dal processo di inserimento della persona all'interno dei servizi esistenti al modellamento dei servizi sulla base dei bisogni della persona.

Dal punto di vista formativo il percorso che si è sviluppato con cadenza mensile per un anno ha visto lavorare insieme, nella stessa aula, persone che oltre ad appartenere a cooperative diverse, rivestono anche ruoli diversi e svolgono funzioni differenti all'interno dei servizi. In aula infatti si sono incontrati educatori, coordinatori, ASA oltre a rappresentanti dei CdA delle cooperative partecipanti. Questa eterogeneità di ruoli e di funzioni ha dato vita ad un gruppo di lavoro vivace che ha saputo accogliere la sfida dell'indagine sperimentale, oltre che della messa in gioco continua delle proprie conoscenze, problematiche e proposte. Si è trattato a tutti gli effetti di un gruppo di lavoro sperimentale sia per la composizione dell'aula sia per il metodo con il quale si è proceduto.

Dal punto di vista "strettamente formativo" il poter contare su questa peculiarità di ruoli, funzioni e territorialità rappresentate in aula ha consentito la costruzione di una visione più ampia, allargata, "tendente al globale", delle esperienze di lavoro e delle intuizioni istituzionali.

Il percorso si è dunque sviluppato in fasi distinte che ricalcano l'ordine dei lavori presentati così come viene proposto nell'indice che segue.

Nella prima parte è stato dato spazio alle cooperative promotrici del progetto per presentarsi e per presentare i progetti già in essere in relazione al tema della residenzialità protetta; nella seconda parte si è analizzato, attraverso alcune esercitazioni, il tema dell'autonomia, quale elemento centrale per l'intero svolgimento del progetto, a più livelli, mentre nella terza parte si lavorato sulla funzione creativo-propositiva invitando il gruppo a dividersi in sottogruppi e a lavorare su nuove proposte da elaborare rispetto a differenti livelli di lavoro. Nella parte conclusiva sono state proposte alcune riflessioni a partire dall'analisi del lavoro svolto durante l'intero percorso cercando di mettere a fuoco i temi centrali e ricorrenti che caratterizzano l'orizzonte di senso all'interno del quale si sviluppa il progetto.

PARTE I

Le Cooperative aderenti e i progetti in essere

Il Ponte: “Casa Matilde”

1. Presentazione sintetica Cooperativa

La Cooperativa sociale “Il Ponte” si è costituita nel 1997 con l’obiettivo di promuovere attività e servizi mirati al benessere e alla partecipazione sociale delle persone disabili con handicap sia medio-lieve che grave-gravissimo. La Cooperativa “Il Ponte” ha promosso negli anni la gestione di un Centro Diurno Disabili (ex CSE) a Sermide, la costituzione di un centro di formazione all’autonomia (SFA) a Poggio Rusco, nonché la realizzazione di diversi progetti *ad personam* per disabili sia in età evolutiva che adulti. Tuttora il personale educativo della Cooperativa “Il Ponte” si fa carico di una ventina di progetti, destinati ad aumentare. Nel 2007 è partito un nuovo servizio sperimentale “Vado a vivere da solo” che riguarda la residenzialità temporanea, nel Fondo Matilde di Canossa a Pieve di Coriano.

2. Progetto “Casa Matilde”

2.1 La storia

Il progetto “vado a vivere da solo” nasce in risposta ad una richiesta presentata alla Cooperativa dal Piano di Zona. Il Piano di Zona era stato a sua volta contattato dalla Fondazione della Comunità Mantovana alla quale si era rivolta la Sig.ra Panina, proprietaria di una cascina a Pieve di Coriano: il fondo “Matilde di Canossa”. L’intento della signora era quello di donare il bene per scopi di pubblica utilità e la Cooperativa “Il Ponte”, che già da qualche anno aveva cominciato ad interessarsi di **progetti rivolti al “dopo di noi”** ma anche al “durante noi”, ha presentato prontamente questo progetto. Il progetto si sviluppa presso due appartamenti del “Fondo Panina” costituito da una cascina comprensiva di sei appartamenti nel comune di Pieve di Coriano. Il progetto interviene su una dimensione di bisogno non ancora focalizzata dai Servizi del territorio, che riguarda la necessità espressa da tutte quelle situazioni di disagio che necessitano di una **“presa di distanza temporanea” della persona disabile dal proprio nucleo familiare.**

2.2 Il territorio e le Istituzioni

Da un punto di vista politico il Progetto Casa Matilde ha attirato su di sé parecchia attenzione perché si è trattato e si tratta tuttora di un **Progetto innovativo per l'intero territorio di riferimento**, ma questo non ha comportato nel tempo solo conseguenze positive. Le discussioni sono state molte e spesso la situazione, anche all'interno del CdA della Cooperativa, non è stata facile da gestire: un consigliere dopo l'approvazione del progetto ha abbandonato il Cda stesso. In questo progetto si stanno mettendo in gioco nuove relazioni, soprattutto con il territorio e con la comunità, si tratta di **promuovere la diffusione di un modello di economia etica e civile** nel quale si diventa soggetti attivi.

2.3 L'organizzazione

La sfida per gli operatori ha riguardato la necessità di *formarsi* e di adottare un atteggiamento *sperimentale* nei confronti del Progetto. Questo ha voluto dire attivare un confronto con altre realtà, oltre che **procedere attraverso un continuo percorso di ricerca**.

La *Forme di intervento in cui si articolano i Servizi* di Casa Matilde sono le seguenti:

- **Scuola di autonomia.** E' un Servizio diurno, che si rivolge agli utenti di CDD e CSE della Cooperativa e ha la finalità di sviluppare e mantenere il massimo delle autonomie sia domestiche che amministrative (come ad esempio il pagamento delle utenze) legate all'abitare.

Il valore aggiunto di questa esperienza è dato dal suo innestarsi nei singoli PEI, diventando parte integrante della presa in carico della persona disabile e della sua famiglia.

Con frequenza settimanale un piccolo gruppo di utenti (3-4), provenienti dai rispettivi Servizi, con un educatore di riferimento, arriva a Casa Matilde e organizza la gestione della casa, attraverso attività interne ed esterne sul territorio.

L'esperienza si conclude con il far sperimentare alle persone disabili dei soggiorni della durata di un fine settimana, finalizzati sia a rinforzare l'esperienza per i ragazzi coinvolti, sia al sollievo delle famiglie che alleggerite dall'accudimento quotidiano del figlio.

- **Residenzialità leggera.** Soggiorni di fine o infra settimana (2 al mese). Il servizio si propone di offrire una struttura che affronti il disagio di persone che per condizioni di vita psichica, sociale e familiare possiedono una sufficiente e acquisita autonomia che deve essere migliorata e consolidata al fine di utilizzare tutte le risorse potenziali effettivamente esistenti e favorire condizioni di benessere psicofisico.

Il servizio, attraverso l'apporto degli operatori, che offrono un sostegno di tipo relazionale, domiciliare ed educativo, vuole assicurare un orientamento verso l'autonomia per l'organizzazione e la gestione della quotidianità.

L'integrazione sociale è un'ulteriore finalità del servizio che, mediante un supporto nelle relazioni interne ed esterne alla struttura, tenda a consolidare i legami tra gli ospiti e la comunità locali.

- **Pronto Intervento.** E' un Servizio attivato per le emergenze di carattere sanitario che possono investire nell'immediato le famiglie. E' pensato per far fronte con tempestività e assicurare il soddisfacimento temporaneo di alloggio, vitto, mantenimento del PEI e garantire una risposta ai bisogni affettivi delle persone disabili, sulla base di un modello di vita familiare.

Non si possono prevedere, a causa della tipologia e delle caratteristiche del Servizio offerto, tempi di apertura e di durata. Esso ha il carattere della temporaneità, necessita di almeno un giorno di preavviso per l'attivazione e non può essere prolungato per più di 7 giorni di permanenza dell'utente a carico della Cooperativa.

2.4 Gli "inquilini" di Casa Matilde

Gli **inquilini** o abitanti sono **coloro che abitano** di diritto una struttura e quindi **non si tratta più soltanto di ospiti**. È uno spazio in cui i ragazzi riescono ad esprimere di più e meglio loro stessi, imparano **a prendersi cura a loro volta dell'altro che non ha certe manualità**, sopperendo quando possibile in modo da **stabilire un rapporto di sostegno reciproco**. È un'occasione per loro di esprimere le proprie capacità senza che questo sia indotto da qualcuno o da qualche situazione creata ad hoc. I ragazzi sono molto maturati: hanno imparato a **condividere le capacità**. Sono più solidali nei vincoli che hanno creato tra loro, **l'autonomia sembra essersi trasformata in coesione**.

2.5 Le famiglie

Si è deciso di gestire il rapporto con i genitori o meglio con le famiglie, visto che sono invitati a **partecipare anche i fratelli**, direttamente all'interno di Casa Matilde allo scopo di **sviluppare l'immaginazione** e non solo il vissuto delle famiglie creando un setting preciso ma spontaneo. Si è deciso di dare un riscontro costante ai genitori in merito a quello che succede, parlare anche dei dettagli serve a farli sentire più coinvolti e a gestire meglio il distacco, prima questo accadeva solo con i soggiorni al mare. La **valigia** dei ragazzi che arrivano dice tantissimo dell'investimento e del **significato che la famiglia attribuisce al Progetto**. I gruppi allargati danno modo a **più occhi di guardare la situazione** e quindi danno la possibilità ad ognuno di **vedersi meglio** nel proprio ruolo.

2.6 Gli operatori

Il Progetto è nato fondamentalmente da un patto tra gli operatori, come si è detto all'inizio, ma ha anche incrementato le difficoltà e le responsabilità per gli stessi. Si è reso necessario istituire un Tavolo di Progettazione intorno al quale pensare, discutere e scrivere soprattutto sul **tema della responsabilità tra e degli utenti**. La responsabilità va oltre il Servizio e soprattutto si è introdotta per la prima volta la reperibilità. Gli operatori si fanno carico di una responsabilità molto elevata e per questo diventa **fondamentale la comunicazione** tra essi, ma non solo. Deve esserci una circolazione costante di informazioni tra operatori, cooperativa (Direttore Tecnico e Coordinatori) e famiglie e questo può creare molta pesantezza. Gli operatori si sono un po' **desituati, ripensati, ricentrati e di conseguenza un po' anche gli utenti**. Facendo questo servizio anche gli operatori sono stati meglio e questo perché si è attivato un **processo virtuoso**, se il **processo di cura è fatto bene diviene uno strumento di prevenzione per gli stessi operatori**: lavorare bene non serve solo agli utenti ma anche agli stessi operatori.

2.7 Le difficoltà

Come si è accennato sopra, (paragrafo 2.2) la risonanza politica e mediatica di questo progetto è stata elevata. La difficoltà maggiore è stata quella di **tenere i conti di tutto per rendere conto di tutto**, sentendosi costantemente il fiato sul collo. Si tratta di un Servizio nuovo che "da ali" ai progetti individuali e che fa economia di scala, si tratta di una sperimentazione che ha attirato

l'attenzione anche per gli aspetti relativi all'impegno e alla gestione delle risorse economiche. Si è trattato di fare **marketing sociale** in quanto i Comuni si sono subito irrigiditi credendo che si trattasse soltanto di aumentare la spesa. Un'altra difficoltà è data dal fatto che il **Servizio di Bassa Soglia non è ancora normato e quindi si rischia in prima persona**. C'è una rete di **sicurezza informale data dal territorio**: l'occhio della gente che partecipa alla gestione della situazione. Una rete che è stata stimolata, favorita e che costantemente viene mantenuta attiva nella gestione propositiva dei rapporti con la cittadinanza.

2.8 La valutazione

Per il momento **non sono state predisposte griglie o documenti di valutazione** ma si è lavorato piuttosto su una **costante condivisione ed elaborazione dei vissuti con gli stessi utenti**. Le famiglie rimandano messaggi positivi e sembrano aver accolto bene il servizio perché sono state preparate e sono tuttora accompagnate. A Casa Matilde **vengono accolte delle biografie di vissuti, di storie autentiche non dei soggetti con disagio psichico, viene accolta l'intera famiglia**.

3. Nuclei tematici

Il progetto Casa Matilde nasce da un **patto forte tra gli educatori**, un patto attraverso il quale la Cooperativa si appresta a raccogliere una sfida impegnativa che porta a toccare e a trattare temi importanti come quelli del **distacco** e del **ciclo di vita**.

Al centro del progetto in particolare vengono *ripensati, rivisti e rivissuti* i concetti di:

CURA

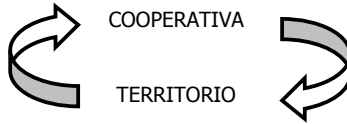
Il concetto di cura è cambiato molto per l'intera Cooperativa, la stessa presa in carico viene ripensata come **"più distante"** da parte degli operatori e più partecipata da parte del territorio. La cura è passata anche attraverso la fase di preparazione dell'abitare, avviando un processo di identificazione con la casa che si è concretizzato nel **prepararla con cura prima di abitarla**, favorendo lo sviluppo di un progressivo **senso di appartenenza**.

ULTERIORITÀ

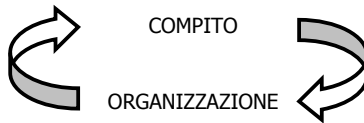
Il concetto di ulteriorità è simbolicamente rappresentato ad esempio dalla necessità di lavorare anche di notte andando oltre la routine del quotidiano: **la visione e gli orizzonti si sono ampliati a tutti i livelli**. Rompere gli schematismi è stato il *leitmotiv* del progetto, più si rompono gli schemi più ci si **ràppropria della propria identità soggettiva e di ruolo**. Naturalmente tutto ciò deve avvenire compatibilmente con la capacità di sopportare il cambiamento.

CIRCOLARITÀ

La cooperativa, rispetto all'esterno, non si propone come un soggetto passivo che chiede ed ha bisogno ma piuttosto come un **soggetto attivo che propone e che partecipa alla vita della collettività**, nell'ottica dell'attuazione di una **logica di circolarità e non di chiusura**.



Questo tipo di logica si attua anche per quanto riguarda la **relazione tra compito e organizzazione**, in questo caso la circolarità si sviluppa nella variazione costante dell'uno in funzione dell'altro. Non si tratta più di rapporti unidirezionali ma di costante **rifocalizzazione reciproca**: se cambia uno, cambia l'altro. Diversamente il progetto sarebbe fallito. Il compito modifica il gruppo e il gruppo modifica il compito: il sostegno del gruppo è ciò che ha permesso alla Cooperativa di affrontare e vincere questa sfida.



La *rimotivazione* costante può essere vista come conseguenza sul gruppo della variazione del compito, essa ha fatto cadere il livello di *burn out* degli operatori.

La Quercia: le diverse forme della residenzialità

1. Presentazione sintetica della Cooperativa

"La Quercia" è una Cooperativa Sociale costituitasi nel 1988, con sede a Roverbella (MN), che gestisce servizi socio-sanitari a favore di persone disabili adulte.

La Cooperativa gestisce attualmente i Servizi C.D.D "Spazio Aperto", C.S.E. "Leonardo", tempo libero "Il Bagatto", domiciliare "Oikos" e residenziali C.S.S "Don . Bazzotti" e "Progetto Nuova Residenzialità".

In tanti anni di cammino la Cooperativa si è evoluta e specializzata diventando un sistema esperto nelle risposte ai bisogni delle persone disabili, aumentando la qualità della loro vita e di quella delle loro famiglie, diffondendo maggiori benessere sociale e creando sempre nuova occupazione.

2. Progettare la residenzialità: le diverse forme

Il tema della residenzialità è centrale rispetto alle linee progettuali che la Cooperativa ha sviluppato nel corso del tempo. Di seguito vengono riportate sinteticamente le esperienze che si sono via via sviluppate e incrementate intorno a questo Servizio.

Dal 1997 COMUNITA' ALLOGGIO

La Comunità Alloggio è un servizio residenziale accreditato dal Servizio Sanitario Regionale Lombardo. **Attualmente ospita persone con disabilità di vario grado prive della famiglia di origine.** L'obiettivo della CSS è il benessere psico-fisico degli utenti, che si realizza attraverso: la soddisfazione dei bisogni primari quali vitto, alloggio, cura degli aspetti igieni-co-sanitari; la soddisfazione dei bisogni affettivi sulla base di un modello di vita familiare; la valorizzazione dei legami familiari esistenti e la collaborazione con i parenti residui; il **mantenimento delle abilità acquisite** dagli utenti favorendo lo sviluppo di potenzialità ed autonomie; la creazione di un clima di inter-relazioni che offra stimoli ludico-ricreativi **diretti sia alla socializzazione e all'integrazione con la comunità locale, che alla maturazione individuale.**

Dal 2002 "Due appartamenti protetti"

Situati nel cortile interno della Comunità Alloggio, sono stati progettati e costruiti nel 2002 in collaborazione con una famiglia e ospitano ciascuno una persona disabile con discrete autonomie. Costituiscono un'interessante e innovativa **sperimentazione di costruzione del "dopo...durante noi" tra famiglia e cooperativa.**

Dal 2006 "Le Casette" C.D.D.

Completate nel 2006 insieme alla nuova sede della Cooperativa e del CDD "Spazio Aperto" sono state pensate anche per accogliere, oltre l'orario di apertura dei servizi diurni, gli utenti dei servizi della Cooperativa con l'obiettivo di **realizzare progetti di sollievo e supporto alle famiglie** e progetti di sviluppo di vita autonoma per le persone con disabilità medio/lieve.

Dal 2008 "Nuovo appartamento"

Disponibile dal 1 dicembre 2008, in esso si prosegue la sperimentazione già avviata negli anni precedenti cercando di **intensificare soprattutto quelle "prove di volo"** che, insieme alla fattiva partecipazione delle famiglie, costituiranno la base per progetti di residenzialità innovativa

Dal 2006 al 2007 *Prometeo*

Progetto durato due anni (2006 – 2007) co-progettato in collaborazione con la **Fondazione Umana-Mente (Gruppo Allianz)** di Milano che lo ha finanziato. Il Progetto è stato denominato PROMETEO per due motivi:

- perché collegato alla pluriennale esperienza fatta in passato dalla Cooperativa La Quercia con un gruppo di famiglie, il "Gruppo Scintilla", i cui incontri erano finalizzati all'auto aiuto tra i partecipanti;
- perché questo mito ricorda **quanta "vita" possono ricevere gli uomini quando qualcuno porta loro, come Prometeo, il "Fuoco degli Dei" o " il Dono" della vicinanza e della solidarietà.**

Dal 2009 Progetto Cariverona e Progetto Cariplo¹²

Dalla sperimentazione Prometeo sono nati due distinti progetti rispettivamente dedicati al CDD e al CSE a conferma del fatto che Prometeo ha aperto una strada, ha creato **spazi per nuove modalità** anche di **pensiero rispetto alla relazione fra operatori e famiglie**. Di seguito verranno riportati in sintesi obiettivi e strategie operative che hanno guidato e che stanno guidando tutt'ora questi progetti.

2.1 Obiettivi

Il principale obiettivo di questa direzione progettuale è la ricerca e sperimentazione di **un modello economico e gestionale capace di sostenere soluzioni abitative per persone disabili lievi o medio/lievi che si ispirino al modello della famiglia sociale** (sperimentato nella comunità Alloggio della Cooperativa La Quercia); modello che prevede il coinvolgimento diretto delle famiglie in tutte le fasi della ricerca e della sperimentazione ed il coinvolgimento di altri attori quali l'ente pubblico, il volontariato, enti finanziatori. Si tratta di una sfida importante che modifica l'attuale assetto istituzionale e le politiche sociali relative all'erogazione dei servizi, si tratta di

¹² È interessante sottolineare che tra la fine del Progetto Prometeo nel 2007 e l'inizio degli altri due Progetti "Cariverona" e "Cariplo", estate 2009, sono stati comunque effettuati 80 interventi.

passare da un modello tradizionale che vede l'Ente Pubblico erogatore del servizio (anche tramite enti gestori privati) e utenti/famiglie fruitori, ad un **nuovo modello partecipato, co-progettato, co-gestito e co-finanziato, dove attori diversi mettono insieme le loro specificità e le loro "ricchezze"**.

Con questo modello di riferimento ci si propone di realizzare almeno una "Famiglia Sociale" per 4/5 persone disabili lievi inserite attualmente nei servizi diurni gestiti dalla cooperativa La Quercia. Questa nuova **Comunità di Vita costituirà una sorta di Modello Pilota** che permetterà di diffondere ed ampliare l'esperienza, coinvolgendo altri familiari di persone disabili che afferiscono ai servizi della Quercia ed eventualmente altre realtà cooperative appartenenti al Consorzio Sol.Co MN, cui la Quercia aderisce. Nello specifico gli obiettivi si possono così riassumere:

- ricercare e studiare, confrontandosi con altre esperienze simili, un modello gestionale di Comunità Alloggio/Famiglie Sociali a bassa protezione, **modello idoneo a tenere insieme interessi diversi**: quelli delle famiglie, della cooperativa, degli utenti, dell'ente pubblico, di eventuali finanziatori, una realtà capace di gestire eventuali patrimoni delle famiglie; ci si chiede se il modello cui pensare sia quello delle **Fondazioni di Partecipazione**;
- approfondire la conoscenza del trust;
- attivare un **tavolo di co-progettazione con il Piano di Zona** perché si ritiene debba rimanere sempre forte il ruolo istituzionale dell'Ente Pubblico, in particolare dei Comuni;
- attivare **percorsi formativi e di supporto alle famiglie**: supporto e formazione di tipo psicologico, giuridico (amministratore di sostegno altro...), organizzativo, ecc.;
- **incentivare e supportare le famiglie** che fanno riferimento alla Cooperativa La Quercia **a costituirsi in Associazione**;

2.2 Strategie di intervento

Le strategie di intervento adottate per raggiungere gli obiettivi sopra elencati sono state le seguenti:

- individuare 4 piccoli gruppi composti da 4/5 persone con disabilità lieve o medio lieve idonee alla convivenza
- coinvolgere i familiari delle persone disabili individuate affinché si rendano sempre più consapevoli e disponibili alla realizzazione di questa esperienza e diventino capaci di reale e fattiva collaborazione in tutti i vari aspetti necessari per la realizzazione di una prima Famiglia Sociale a bassa protezione (pagamento utenze, affitto, organizzazione, pulizie, gestione economica quotidiana, disponibilità a fare turni per dare supporto al gruppo dei ragazzi...)
- attivare percorsi denominati di **"Scuola di Vita autonoma"**
- attivare percorsi denominati **"Vengo a vivere con te"**
- attivare percorsi di sensibilizzazione del territorio e coinvolgimento degli enti pubblici: realizzare un convegno al termine del Progetto.

1. ATTIVARE UN PERCORSO DENOMINATO “**SCUOLA DI VITA AUTONOMA**” che prosegua per tutta la durata del Progetto (due anni).

Il percorso ha tra gli obiettivi principali quello di favorire lo sviluppo delle **massime autonomie possibili relative alla gestione di una casa** (domestiche, economiche, gestionali...) oltre che il **massimo sviluppo delle autonomie personali**. Allo stesso modo si tratta di favorire la crescita delle **abilità relazionali e psicologiche idonee alla convivenza e alla maturazione di un ruolo adulto** che renda le persone diversamente abili coinvolte nel progetto sempre più capaci di **proiettare la loro vita** nei suoi vari aspetti e di **sostenere nel tempo tale progetto**. Per favorire la concentrazione sul compito si è scelto di dividere ragazzi e ragazze notando che per le seconde è più facile farsi distrarre dagli aspetti relazionali, mentre i primi riescono ad essere più orientati al compito. Questo percorso, che ha visto gli utenti vivere da protagonisti molte scelte relative alla “progettazione” degli spazi dell’abitare ha fatto in modo che si appropriassero sempre di più dell’ambiente che stavano costruendo.

2. ATTIVARE UN PERCORSO DENOMINATO “**VENGO A VIVERE CON TE**” all’inizio del secondo anno (settembre 2010) per un gruppo selezionato di persone diversamente abili.

Gli obiettivi generali di questa azione sono i seguenti:

- avviare il “modello pilota di Famiglia Sociale” con le 4/5 persone selezionate alla fine del primo anno del Progetto tra tutti i partecipanti;
- intensificare il lavoro con le famiglie coinvolte nella realizzazione del modello pilota, affinché siano capaci di reale e fattiva collaborazione in tutti i vari aspetti necessari per la realizzazione della **prima famiglia sociale a bassa protezione**: il pagamento delle utenze, dell’affitto, dell’organizzazione delle pulizie, della gestione economica quotidiana, della collaborazione tra famiglie per dare supporti al gruppo dei ragazzi
- realizzare **incontri con realtà che abbiano sperimentato modalità gestionali innovative**: fondazioni di partecipazione, trust, altro;
- studiare e ricercare il modello gestionale/economico che più è adeguato per la realtà locale.

Per quanto riguarda il lavoro con le persone disabili:

- intensificare lo sviluppo delle **massime autonomie possibili** relative alla gestione di una casa (autonomie personali, domestiche, economiche, gestionali...) e verificarne l’acquisizione
- sostenere e verificare lo sviluppo di abilità relazionali e psicologiche idonee alla convivenza
- attivare giornate e **settimane di residenzialità nell’appartamento con supporti educativi “leggeri” e “a distanza”** cioè con la sola reperibilità dell’operatore.

3. Nuclei Tematici

CENTRALITA’ DELLA FAMIGLIA

La **persona disabile** e la **sua famiglia** costituiscono una **realtà unica**, un sistema di relazioni affettive fortemente integrato. L’Handicap infatti non riguarda solamente la singola persona che ne è portatrice ma è l’intero sistema familiare che diviene portatore di gravi difficoltà.

In quest'ottica, il **compito di Cura** che la cooperativa La Quercia persegue, è rivolto fin dalle origini all'intero "sistema famiglia". La presa in carico della sola persona disabile rischia di essere mera astrazione. Il progetto Prometeo in particolare ha avuto come **punto di partenza** una situazione nella quale le famiglie si trovavano a vivere sentimenti di grande preoccupazione rispetto al futuro dei propri figli, un futuro che non riuscivano, né volevano, nemmeno immaginare, perché nella quasi totalità dei casi ciò che appariva come possibile ai loro occhi erano i grandi istituti, tipo "ricoveri per anziani" dove affettività, premura, gioia di vivere e attenzioni personalizzate erano assenti. La prima fase di questo percorso invece ha iniziato a consentire loro la comprensione dei vantaggi che possono derivare da una "vita più autonoma" sia della coppia genitoriale che dei figli, e di intuire ed immaginare un **modello nuovo sul quale costruire un "dopo di noi"**, modello nel quale le **famiglie siano più protagoniste attive**, capaci di creare quella casa/famiglia nella quale vorrebbero che i loro figli vivessero. Si tratta di iniziare a sperimentare e pensare un **modello nuovo di famiglia non basata sui legami di sangue ma su altri tipi di legami da vivere, osservare e studiare.**

FIDUCIA

Il **mattoncino fondamentale** che ha permesso di costruire le fondamenta per la "Casa per il Futuro" è costituito dalla **fiducia ovvero dalla speranza e dalla consapevolezza che nascono quando si sente che i propri figli sono, e potranno essere anche in futuro, in buone mani.** È questo che più di ogni altra cosa ha realizzato la progettazione della residenzialità nel suo avanzare: ha costruito la fiducia necessaria a far sì che la "Casa per il Futuro" sia costruita sulla **roccia della partecipazione autentica e della solidarietà** dove ognuno sia disposto, insieme all'ente pubblico, a fare la propria parte. I genitori hanno partecipato attivamente e sentono il progetto come loro e non calato dall'alto, partecipano nella spesa, nella gestione e anche nella **condivisione delle emozioni** attraverso l'ascolto e la formazione costanti.

CAMBIAMENTO

Il **cambiamento ha interessato in diversi modi tutti gli attori coinvolti in questo progetto.** Il cambiamento ha riguardato in primis **gli educatori**, che si è scelto di cambiare, rispetto a quelli che i ragazzi incontrano nei servizi diurni, allo scopo di dare loro la possibilità di giocare in maniera diversa. L'educazione all'autonomia si fonda infatti sulla necessità da una parte "di stare fermi" e dall'altra di **soportare il maggior rischio** creando una linea continua comune e condivisa tra famiglie e operatori. La capacità di stare fermo da parte dell'educatore **si concretizza nella possibilità di passare da operatore a osservatore:** il fare fa sentire utile l'operatore mentre **il non fare va gestito.** Diventa importante imparare a **essere educatori più che fare gli educatori** accettando l'assunto secondo il quale per far diventare l'utente più attivo l'operatore deve divenire più passivo **imparando a ricollocarsi rispetto al compito e ripensando al tema del limite.** L'operatore impara ad **agire con lo sguardo: lo sguardo benevolo e fiducioso, nonostante la consapevolezza del rischio assunto, aiuta l'altro a crescere e ad accrescere la fiducia in se stesso.** Il rischio è e va condiviso, si tratta di un dato di realtà all'aumentare del quale diminuisce il grado di dipendenza. Per sostenere **l'aumento del rischio e la diminuzione della sicurezza ci si deve fidare prima di tutto di quello che si sta facendo,** del proprio lavoro come operatori. Il ruolo della operatore **si gioca nella dimensione della distanza** così gli utenti iniziano a sviluppare la capacità di fare riferimento a loro stessi.

Il cambiamento riguarda anche il **ruolo di genitori** o meglio il loro modo di intendere la funzione genitoriale: da "genitori del figlio" a "genitori del gruppo" **trasformando i sentimenti simbiotici, ambivalenti e di fatica in sentimenti più positivi di fiducia e accettazione.** L'enorme ostacolo rappresentato dal **senso di colpa** che spesso li paralizza, sentendosi colpevoli

di aver allontanato il figlio pur essendo ancora in vita, **viene superato grazie alla motivazione e all'entusiasmo** che vedono crescere **nei loro figli**.

Gli **utenti** infine, grazie al cambiamento dell'intera rete relazionale che li circonda, affrontano **il cambiamento più importante** in direzione di una **maggiore autonomia sociale** che li sta abituando a sostenersi l'un l'altro anche se non è sempre facile. Si tratta di un percorso in direzione anche di un maggiore **rispetto che avvertono in relazione alla loro soggettività e che gli permette di fare e di essere protagonisti della loro vita**. Naturalmente lo stesso tipo di cambiamento non è stato possibile per tutti: **non si tratta di "un'esperienza per tutti"**. Qualche soggetto ha qualche caratteristica che non permette di sopportare un tale grado di autonomia e questo ha convinto ancora di più ad insistere sulla linea della **progettazione personalizzata e partecipata** di tali percorsi.

Agorà: “La Casa sull’albero”

1. Presentazione sintetica della Cooperativa

“Agorà” è una Cooperativa Sociale senza scopo di lucro, nata nel 1992 a Bozzolo, che opera a favore delle fasce deboli ed in particolare delle persone diversamente abili.

La Cooperativa gestisce attualmente i Servizi C.D.D. “La Cometa”, S.F.A “L’Alveare”, C.S.E. e C.D.D. “Il Portico” oltre ai servizi individualizzati e dall’aprile di quest’anno anche il progetto di un servizio di residenzialità breve “Una casa sull’albero”.

Il nome Agorà riprende il termine greco che significa “piazza, luogo d’incontro”. E’ proprio pensando che la cooperativa dovesse diventare uno spazio di confronto ed interazione, dove cooperare per la crescita e lo sviluppo delle persone più deboli e dell’intera comunità, che si è scelto il nome “Agorà”.

2. Progettare la residenzialità: dalla scuola di autonomia a “La casa sull’albero”

Nella Cooperativa Agorà il progetto “Una casa per noi” ha abbracciato e sostenuto le attività denominate “scuola di autonomia” che si stavano già realizzando nella duplice veste delle attività in **cucina** e delle - **attività domestiche** e ha accelerato le operazioni per la realizzazione di uno spazio preposto alle esperienze di vita indipendente. Da qui l’allestimento della “Casa sull’albero”, laboratorio di sogni e di esperienze.

La “casa da allestire”, prima che evento concreto è divenuta “spazio mentale” dove le idee in movimento si sono posate e chiarite, dove trovano spazio le esigenze e i contributi delle famiglie, la formazione degli educatori, i percorsi individualizzati, la capacità di guardare lontano per vedere ciò che ora non è possibile ma solo immaginabile. E’ anche lo spazio dell’**osare** perché **tocca le corde dell’impronunciabile** (distacco, morte, autonomia, impossibilità all’accudimento, ...) e ci trascina dentro al diritto di ogni essere umano ad avere una vita dignitosa e il più possibile autodeterminata.

Per Agorà “Una casa per noi” ha muri solidi ma pareti che si ricostruiscono ogni volta, a seconda delle esigenze di chi la vive e per la grande varietà delle risposte che può offrire.

La scuola di autonomia nasce nell’aprile 2009 e si struttura attorno a due momenti:

- attività di autonomia domestica che si attuava a casa di Laura (già utente dei servizi offerti dalla Cooperativa, che viveva sola in una casa di proprietà del comune) e ora presso “La casa sull’albero”;
- attività di cucina che oggi si svolge in appartamento e che prima si realizzava all’interno del C.S.E.

In entrambi i casi si tratta di motivare l’utente a credere che acquisire una maggiore autonomia domestica significa crescere nella possibilità di autodeterminarsi e di percepirsi come persone che

possono contribuire efficacemente al miglioramento della qualità della vita propria e delle persone con cui vivono.

Come si attua:

- attraverso percorsi di apprendimento codificati e graduati si insegna "sul posto", al gruppo individuato, cosa significa gestire una casa, come si svolgono le pulizie domestiche e l'attività di cucina anche attraverso la creazione di un clima di lavoro dove il limite viene vissuto come uno stimolo al miglioramento e dove il risultato singolo e di gruppo trova una sua valorizzazione.

In questa fase gli educatori, in accordo con la famiglia, hanno il compito di sostenere con energia l'autonomia e di assicurare.

2.1 L'allestimento

L'appartamento è ubicato a Rivarolo Mantovano, nel centro del paese, sopra la sede della cooperativa, che ne è proprietaria. L'accesso è preceduto da una scala ed è composto da due camere da letto, una sala, una cucina abitabile e un bagno. Può ospitare un massimo di sette persone. Presenta barriere architettoniche che lo rendono inaccessibile a persone in carrozzina e il bagno, pur essendo ampio, non è attrezzato; ma è lo spazio che si aveva subito a disposizione per sperimentarsi in questo ambito e insieme il primo passo di quello che si immagina potrà diventare un percorso accessibile a tutti.

A questo appartamento è stato dato il nome: "la casa sull'albero", un po' perché le fronde di un albero giungono quasi fin dentro casa, un po' perché l'idea è quella di pensarlo come **luogo delle idee e dei sogni, ma di quelli che si lavora sodo tutti insieme per realizzare.**

2.2 L'organizzazione

Ad oggi sono stati realizzati soggiorni infrasettimanali della durata di uno o più giorni e soggiorni week-end. Sono stati realizzati soggiorni con utenti provenienti dallo stesso servizio e soggiorni con utenza mista C.D.D. e C.S.E.: la diversità di risorse personali ha messo in atto comportamenti di mutuo aiuto a vantaggio dell'intero gruppo. Anche per gli educatori la trasversalità della loro presenza (con educatori provenienti da servizi diversi), è stata motivo di scambio, di conoscenza e di reciproco arricchimento.

Fino a giugno ad ogni soggiorno partecipavano cinque utenti con la compresenza di due educatori, indipendentemente dal servizio di provenienza; tale modalità organizzativa si è mantenuta inalterata per gli utenti del CDD ma non per quelli del CSE, dove, la presenza di un solo educatore con l'appoggio a distanza di un collega che offre la propria reperibilità in caso d'emergenza, ha favorito la messa in atto di strategie e comportamenti autonomi da parte degli utenti.

2.3 Genitori

I genitori hanno compreso che "La casa sull'albero" e le esperienze inerenti vogliono essere in Agorà solo una prima risposta al più ampio problema del "dopo di noi" e che vale comunque la pena attivarle per prepararci ad affrontare sfide più complesse. L'evoluzione dell'iniziativa dipenderà dalle risorse economiche che si riusciranno a reperire, dai bisogni rilevati e dalle energie di cui si potrà disporre.

Nella molteplicità delle esigenze che le famiglie fanno emergere (il desiderio di riappropriarsi di spazi di libertà, la gestione delle emergenze, l'esigenza di essere aiutate ad accudire il figlio gravemente compromesso, l'aver accanto delle figure significative che facciano da ponte tra l'ambiente domestico e il mondo esterno), il filo conduttore che pare trasversale rispetto ai molteplici bisogni è la difficoltà ad affrontare e avviare il distacco, a spezzare quella simbiosi che negli anni si è strutturata e che talvolta non consente di vivere spazi differenziati.

Per questo anche i genitori chiedono di poter accedere a percorsi formativi che possano aiutarli a "lasciar andare" i loro figli, per consentire loro di sperimentare esperienze anche al di fuori dell'ambito familiare.

2.4 Educatori

Il progetto "Una casa per noi" ha trovato l'appoggio, l'entusiasmo e il sostegno degli operatori di tutti i servizi e questa risorsa non solo permane nel tempo ma ha trovato via via l'adesione di un numero sempre più consistente di educatori.

Per affrontare con competenza il tema dell'autonomia gli educatori di Agorà hanno accolto con grande partecipazione anche la proposta di formazione: si sente l'esigenza forte di costruire un patrimonio e un linguaggio comune per dare maggiore efficacia all'intervento educativo e rendere sempre nuova e attuale la visione di persona intesa nella sua globalità.

Inizialmente si era pensato di ricorrere infatti a nuove assunzioni, ora invece l'idea è di mantenere gli stessi operatori dei servizi considerando il progetto "Casa sull'albero" come un tassello in grado di aiutarli a chiudere il cerchio, che li favorisce nel seguire l'intero percorso degli utenti.

2.5 Utenti

I pionieri dell'esperienza sono stati i migliori ambasciatori del progetto. Gli educatori l'hanno raccontato, documentato con servizi fotografici, spiegato e motivato, ma solo l'entusiasmo di chi l'ha vissuto ha saputo parlare direttamente al cuore dei compagni.

2.6 Prospettive future

Al fine di consentire l'accesso anche a quegli utenti con disabilità motorie finora esclusi da questo progetto, è in fase di conclusione la ristrutturazione di uno spazio idoneo, situato nella struttura che attualmente ospita il C.S.E. con modulo C.D.D. "Il Portico" a Vidiceto di Cingia De' Botti.

3. Nuclei tematici

ACCELERATORE DI AUTONOMIA

Inizialmente è stato un po' difficile mescolarsi tra utenti del C.D.D. e del C.S.E. C'erano delle paure legate alla vergogna e all'imbarazzo di doversi confrontare e soprattutto di dover convivere con persone nuove: altri utenti ma anche altri operatori. Si sono dovuti fermare a ripensare ai ruoli che loro stessi erano chiamati a vivere e a modificare: ai ragazzi del C.S.E. è stato proposto di fare da supporto ai loro compagni del C.D.D.

È stata dunque un'occasione per accelerare dei processi e **smuovere degli automatismi bloccati da tempo**, per questo motivo in più di una occasione si è parlato del progetto "Una casa sull'albero" come di un vero e proprio **acceleratore di autonomia: in tempi brevi ha permesso di raggiungere grandi risultati**. Il contesto della residenzialità ha permesso di mettere in gioco competenze e strategie diverse sia come utenti che come operatori. L'accelerazione è dovuta anche al **dilatarsi delle dimensioni spazio/temporali** all'interno del progetto e, soprattutto, alla percezione da parte degli utenti, della realtà e dell'autenticità dello stesso. Il fare **esperienze reali anche se brevi** mette in moto i desideri e la dimensione della progettualità e questo **da la misura dell'autenticità della stessa**. Il rapporto 1 a 5 tra

operatori e utenti è un dato di realtà che prova agli utenti stessi di stare muovendosi in una dimensione diversa, che da spazio al nuovo.

IL NUOVO IN CIRCOLO

Il progetto "Casa sull'albero" è la risultante dell'applicazione del pensiero creativo, un pensiero che ha in sé un fermento vitale che serve a rompere gli schemi. È stato **messo in circolo il nuovo** e questo a sua volta **ha generato altro nuovo innescando un circolo virtuoso** che ha coinvolto le stesse famiglie. Si tratta di **un pensiero che sa osare e che riesce a portare chi dirige vicino a chi opera**. Gli operatori sono diventati dei ricercatori, hanno messo in campo un **saper essere** che **ha reso il progetto stesso vitale**. Il tema del nuovo risveglia la curiosità che è il motore della scoperta. Il nuovo agisce in varie dimensioni: spaziali e temporali ma anche per quanto riguarda la rottura degli schemi legati alla quotidianità.

DIPENDENZA

Il timore di **trasformare la dipendenza dalla famiglia in dipendenza dai servizi** è sempre latente. Va tenuto presente che la dipendenza è necessaria per lo sviluppo di una relazione di cura. Bisogna piuttosto interrogarsi sul **tipo di dipendenza che si crea**. Ogni valutazione va fatta sempre sul singolo caso, perché per ognuno il discorso può essere diverso e bisogna tenere sempre presente che esiste un margine di rischio come avviene nella vita "normale". L'idea è quella di **lavorare in due direzioni** cercando di mantenere in **equilibrio le forze: di protezione da una parte e di spinta all'autonomia dall'altra**. Il **confine tra autonomia e sicurezza** è molto sottile **all'aumentare dell'una potrebbe diminuire l'altra** e per tenere quanto più possibile sotto controllo questa relazione bisogna cercare di lavorare anche sul territorio.

Parte II

L'autonomia. Un tema centrale

1. Introduzione

Pensare al tema dell'autonomia nell'orizzonte semantico del progetto "Una casa per noi" **significa ripensare ad una nuova idea di autosufficienza all'interno della geografia esistenziale di tutti i soggetti coinvolti, con i loro vissuti ed i loro valori.** L'autonomia si sviluppa infatti a tre livelli: intrapsichico, interpersonale, ovvero nello stare in relazione e nell'apprendere con gli altri, infine il terzo livello è quello della rappresentazione simbolica ovvero il come il soggetto si colloca simbolicamente all'interno delle istituzioni. Il processo che porta all'accrescimento delle dimensioni dell'autonomia è una medaglia a due facce: c'è chi ne trae giovamento (utente) e, di contro, chi può soffrire nel sentirsi via via sempre meno indispensabile (operatore). La dipendenza che si crea quando il livello di autonomia è molto basso può infatti gratificare e fare sentire importanti gli operatori e questo processo crea sicurezza e alimenta l'autostima. Lo sviluppo progressivo dell'autonomia porta dunque cambiamenti in tutto il gruppo di lavoro e il gruppo deve essere preparato a vivere e a gestire questo cambiamento.

2. *Dialogo Socratico* sull'idea di autonomia

... Non credere che io voglia discutere con te per un motivo diverso che non sia l'indagine intorno a quelle cose che anche in me suscitano dubbi ... insieme noi disponiamo di maggiori risorse per ogni azione, discorso o pensiero

Platone, Protagora 348d

Cos'è?

Così chiamato perché ispirato alla tecnica impiegata da Socrate per la ricerca della verità e dell'essenza dei concetti. Esso¹³ mira a degli obiettivi precisi che non sono tanto quelli dell'individuazione di risposte definitive e rigorose, quanto piuttosto quelli **dell'esercizio della domanda attraverso l'impresa del pensiero cooperativo che si concretizza nella ricerca del consenso non sulla risposta più corretta in assoluto ma su quella più condivisa e partecipata**. Il senso del dialogo socratico non sta tanto infatti nel risultato finale quanto nel percorso che si intraprende insieme, denso in ogni suo momento di occasioni di crescita e riflessione per ciascuno.

Il dialogo socratico è una metodologia di lavoro di gruppo che, oltre a **favorire la chiarificazione intellettuale di concetti o problematiche che si sperimentano quotidianamente**, da una parte produce una profonda interiorizzazione delle nuove comprensioni che avvengono nel processo, dall'altra suscita un forte senso di condivisione del pensiero e del vivere altrui, mettendo in gioco una comunicazione autenticamente empatica.

La messa in relazione continua di narrazioni singolari e concetti generali consente ai partecipanti un confronto e una condivisione molto approfonditi: gioco di squadra, trasparenza, espressività, valorizzazione della diversità costituiscono alcune delle caratteristiche essenziali che questa pratica porta a sviluppare.

Come si svolge?

A partire dalla sua nascita il dialogo socratico si è sviluppato in forme a volte molto diverse tra loro, quella che viene riconosciuta come forma classica è quella elaborata a partire dai primi del '900 da Leonard Nelson e Gustav Heckmann.

Questo metodo prevede il susseguirsi di alcuni semplici fasi che partono dalla definizione della domanda iniziale, in questo caso "Che cos'è l'autonomia?". Di seguito ciascun membro del gruppo narra un esempio concreto, in questo caso, afferente al proprio vissuto professionale e lavorativo, tratto dalla propria esperienza, in cui a suo parere appare o s'intuisce la risposta alla domanda iniziale. Il gruppo è chiamato poi a scegliere tra le narrazioni proposte quella che più appare interessante e significativa per il proseguimento del dialogo. Si procede poi approfondendo l'episodio scelto e soffermandosi ad analizzare le componenti dell'arcipelago semantico che potrebbero comporre una risposta alla domanda iniziale, fino a trovare una sorta di definizione condivisa e applicabile ai vari casi emersi.

Nel nostro caso si è preferito dare spazio all'individuazione dei concetti chiave per lavorare poi con gli stessi, nell'esercitazione 2, allo scopo di riconnettere più facilmente i membri del gruppo che non avevano partecipato alla prima parte dei lavori. L'individuazione di una definizione compiuta avrebbe richiesto tempi più lunghi e avrebbe "chiuso" il cerchio dei lavori, riducendo di molto lo spazio di riflessione e nella seconda parte dei lavori. Lavorare infatti con dei termini chiave, piuttosto che con una definizione, ha permesso infatti ai membri del secondo gruppo di avere uno spazio di apertura maggiore per mettersi in gioco.

¹³ Per una trattazione approfondita sulla pratica filosofica del Dialogo Socratico cfr. P. DORDONI, *Il dialogo socratico. Una sfida per il pluralismo sostenibile*, Apogeo, Milano 2009 oltre che P. CERVARI, N. POLLASTRI, *Il filosofo in azienda. Pratiche filosofiche per le organizzazioni*, Apogeo, Milano 2010, pp. 26-30, a cui si è fatto riferimento per stendere la sintesi riportata in questo paragrafo.

3. Esercitazioni in gruppo

Avendo come riferimento lo schema base del *Dialogo Socratico* si sono sviluppate due diverse esercitazioni, in due diversi momenti. Nel primo caso si è partiti dalla narrazione di alcuni episodi significativi rispetto al concetto di autonomia e si è cercato di far emergere i connotati teorici di tale concetto, l'arcipelago di significati che ruota intorno ad esso. Nel secondo caso si è partiti dall'analisi di questi significati e dalla trasposizione degli stessi nel vissuto professionale dei membri del gruppo. Questa modalità ha permesso al gruppo intero di riconnettersi al tema, in particolare ai membri che hanno preso parte ad una sola delle esercitazioni

3.1 Esercitazione 1: "Dai vissuti ai significati"

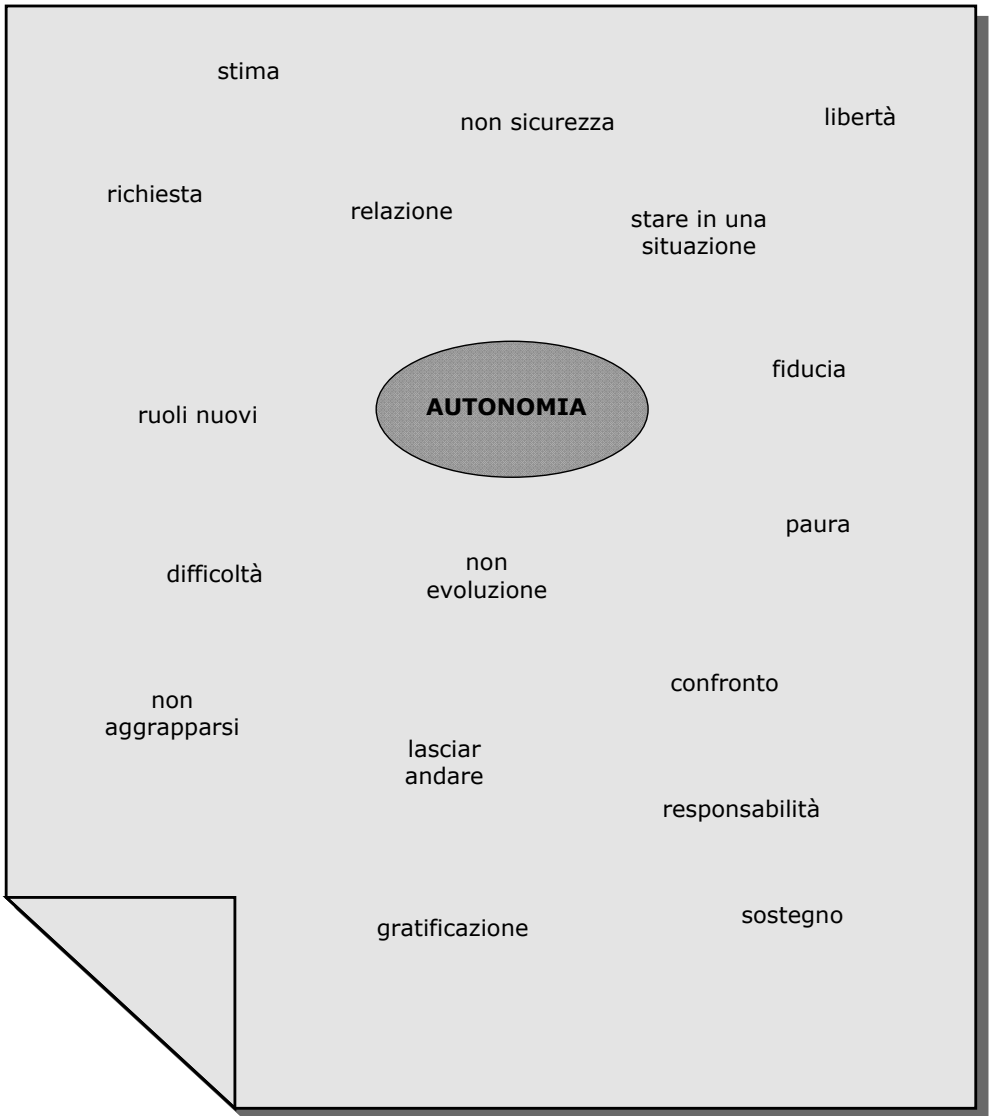
Ogni membro del gruppo racconta una singola esperienza che ritiene descriva l'essenza del concetto di autonomia, seguendo le regole fondamentali che vengono presentate in apertura. Gli episodi vengono sintetizzati, per renderne più facile l'identificazione nella fasi successive, con i titoli che seguono.

- a. "Della ragazza che passa dall'uso del tripode all'uso della carrozzina e del pannolone"
- b. "Progettare la *Notte Rosa*"
- c. "Igiene personale"
- d. "Nottata superata"
- e. "Autonomia alimentare"
- f. "Abilità culinaria"
- g. "No, grazie!Devo lavorare"

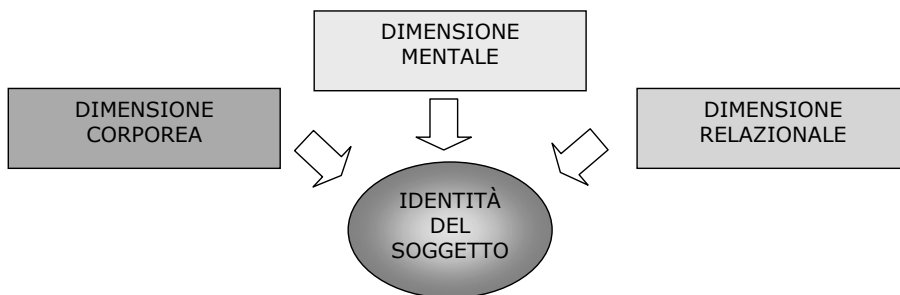
Come previsto, l'episodio da approfondire nella fase successiva viene scelto dagli stessi membri del gruppo. Si tratta dell'episodio intitolato "No, Grazie!Devo lavorare". Si tratta dell'esperienza vissuta da un operatore in relazione al rifiuto da parte di una giovane utente a lui affidata: la ragazza come emerge dal racconto ad un certo punto si rifiuta di seguirlo e di partecipare all'uscita programmata in quanto vuole continuare a svolgere una attività lavorativa che la impegna e la stimola molto.

Dalla discussione in gruppo e grazie alle domande di approfondimento rivolte all'educatore emergono i seguenti termini chiave che contribuiscono ad articolare e a scandagliare ulteriormente il vasto orizzonte semantico individuato dal concetto di autonomia, nella particolare attività in cui si trovano ad operare i membri del gruppo.

Dalla lavagna del *Dialogo Socratico* ...



Alla luce di quanto emerso dal confronto di gruppo si rileva la necessità di approfondire lo sviluppo del concetto di autonomia alla luce dell'analisi delle **tre aree in cui si sviluppa l'identità del soggetto**.



La crescita, la costruzione del sé e dell'autonomia passa dalla possibilità di sviluppare armonicamente queste tre aree: ognuna influenza le altre. L'autonomia è data da una serie di **continui e successivi apprendimenti** e dunque **se si blocca lo sviluppo dell'autonomia in una delle tre aree rischia di bloccarsi anche nelle altre**.

Le narrazioni portate prima dai singoli membri del gruppo vengono rilette alla luce del rapporto tra le tre aree di sviluppo dell'identità dell'individuo.

- a. "Della ragazza che passa dall'uso del tripode all'uso della carrozzina e del pannolone"

In questo caso un ictus ha bloccato lo sviluppo dell'autonomia sul piano corporeo e di conseguenza si è avviata una dinamica depressiva e un generale impoverimento della vita relazionale.

- b. "Progettare la *Notte Rosa*"

Il desiderio degli utenti di attivarsi per organizzare un'uscita mette in moto l'area relazionale dell'identità dei singoli, i quali prendono coraggio grazie alla condivisione di questo momento con il gruppo. Il singolo **mentalizza l'esperienza e riesce ad immaginare una vita diversa** che riesce a vivere proprio grazie alla presenza e al sostegno del gruppo.

- c. "Igiene personale"

L'utente che inizia a compiere operazioni di igiene personale da solo avvia il processo di autonomia **a partire dalla sfera corporea ma poi arriva a trasferire il "ce la posso fare" anche ad altri livelli**. I ruoli si scambiano **l'operatore da attivo diventa passivo e viceversa avviene per l'utente** che da passivo diviene dunque soggetto attivo. Questo cambiamento si trasforma rapidamente in un risultato gratificante sia a livello mentale che relazionale.

d. "Nottata superata"

Una notte trascorsa lontano dalla famiglia e dalla propria casa può essere una prova molto impegnativa da superare, a livello mentale la paura viene superata **decidendo di riaffrontare l'esperienza un'altra volta. Questa decisione ha dei risvolti sia sulla sfera relazionale che su quella corporea**: è attraverso il corpo che si vive fino in fondo questa esperienza "dello stare fuori" dalla propria casa e dalla propria dimensione familiare.

e. "Autonomia alimentare"

La descrizione di questa esperienza porta con sé un vissuto emotivo molto denso. La **pre-masticazione del cibo da parte della madre** (prima della somministrazione dello stesso alla figlia) **crea una simbiosi alimentare che limita molto lo sviluppo di tutte e tre le aree**. Parte dalla simbiosi corporea, cristallizzandosi in essa, per passare poi anche a quella mentale e relazionale. La dimensione dell'identità personale viene a mancare in quanto l'alimentazione ha implicazioni relazionali e psicologiche enormi.

Dalla discussione e riflessione sulle narrazioni riportate emergono due temi chiave.

Il primo riguarda la necessità, da parte **dell'utente, di sentire su di sé lo sguardo di un "occhio benevolo" che si sostituisca all'"occhio malevolo"** che talvolta gli utenti hanno interiorizzato nel corso della loro storia di vita. Perché ci sia autonomia **è necessario che ci sia prima di tutto desiderio di autonomia**, serve qualcuno che la desideri e che desideri vedere che essa si sviluppa. In altre parole è come dire che perché il bambino inizi a camminare è necessario che ci sia lo sguardo di una madre che desidera vederlo camminare, vederlo allontanare da sé sopportando il minore controllo e la distanza che questo comporta.

Un altro tema centrale è quello **del corpo e delle funzioni ad esso collegate come l'alimentazione**. Il corpo dei disabili è investito di valore simbolico. Sembra che tutti possano dire qualcosa del loro corpo, tutti "invadono" il loro corpo e si relazione ad esso come se fosse un oggetto che tutti possono toccare e sul quale possono esprimersi. Tutto ciò che attiene al corpo, e in particolare all'alimentazione, è primitivo, tutte le dipendenze che hanno a che fare con la bocca come il tabagismo, l'alcolismo e gli stessi disturbi dell'alimentazione segnalano potenzialmente un disturbo nella relazione madre-bambino. La madre di cui si parla nel racconto intitolato appunto "Autonomia alimentare" è come se sentisse la necessità di ridare ogni giorno la vita alla figlia. Il disturbo della madre diventa un disturbo del legame e quindi anche della figlia. In questo caso corpo, mente e relazioni sono strettamente connessi, si è creato un legame simbiotico che non permette la separazione.

La simbiosi è sempre accompagnata dallo strano uso di alcuni oggetti. Anche in questo caso la ritualità messa in atto per dar da mangiare alla figlia è un segnale **del come si sia sviluppato negli anni un senso di possesso da parte della madre nei confronti della figlia che non permette la divisione tra i corpi**. La simbiosi non ha nulla a che vedere con il controllo; esso può essere infatti esercitato anche a distanza grazie alla progressiva interiorizzazione della relazione. **Il processo di crescita inizia infatti quando da una simbiosi profonda con i genitori si passa ad una progressiva interiorizzazione del rapporto che passa anche attraverso l'uso di alcuni oggetti che aiutano il bambino a vivere questo progressivo allontanamento in maniera più graduale**.

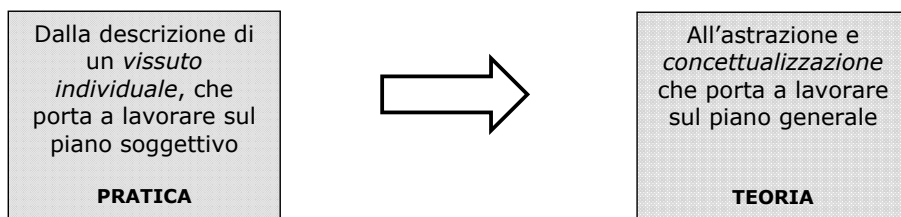
La stessa cosa avviene nella relazione amorosa: riesco a stare senza il partner perché ho interiorizzato il vincolo, ne mantengo una sicurezza "interiore".

La narrazione scelta per la discussione ovvero "No, grazie!Devo lavorare" mostra esattamente cosa accade quando si sviluppa una forma di interiorizzazione del vincolo: è come se l'utente dicesse all'operatore "**Vai pure! Tanto il buon legame con te io l'ho interiorizzato**". Nel caso di simbiosi questo non avviene perché **non c'è mai stata separazione, al contrario la simbiosi si regge proprio sulla mancanza di separazione**. Non interiorizzo perché non ho separato e quindi non ho nessun "oggetto" da interiorizzare.

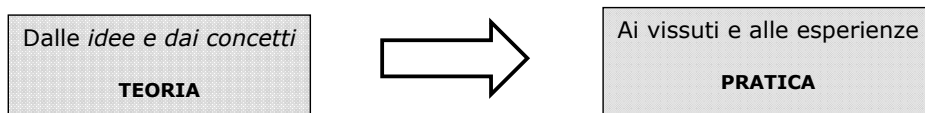
3.2 Esercitazione 2: "Dai significati ai vissuti"

Riprendendo in parte i contenuti emersi nella prima esercitazione, viene ora proposto ai partecipanti di ri-connettersi come gruppo in merito al tema proposto, visionando la rappresentazione della lavagna prodotta durante il *Dialogo Socratico* (Vedi paragrafo precedente).

A questo punto ai membri del gruppo che non avevano preso parte all'esercitazione precedente viene chiesto di fare una sorta di processo inverso rispetto a quello previsto dalla dinamica del *Dialogo Socratico* ovvero non di passare, come è avvenuto nella precedente esercitazione,



ma di partire, al contrario, dalla teoria ovvero dalla scelta dei concetti che sono emersi nello scorso incontro, riportati sulla lavagna, riconducendo la scelta dei medesimi all'associazione con vissuti particolarmente significativi e in grado di dare un'idea di ciò che i singoli intendono per autonomia. Si tratta dunque in questo caso di passare



La proposta è quella di scegliere il concetto che più evoca l'esperienza di autonomia e di istituire collegamenti tra questo/i concetto/i e le pratiche messe in atto nel proprio lavoro con gli utenti, orientate all'obiettivo di autonomia.

Di seguito vengono riportati i concetti scelti dai singoli partecipanti e i relativi episodi associati in sintesi.

libertà, lasciar andare, nuovi ruoli

"... In giro nel Centro Commerciale la sua libertà mi ha spiazzato. Gli correvo dietro. Ho dovuto rielaborare il mio concetto di autonomia, ho dovuto fare dieci passi indietro. Ho capito che la nostra presenza come educatori, la nostra pretesa di esserci, sempre può anche infastidirli. **È difficile stare con le mani in mano. Devi ripensarti ...**".

fiducia, relazione

"... Nel *confessionale*, nel rapporto uno a uno ci sono dialoghi che permettono di **stabilire legami forti e densi di fiducia...**".

"... Un ragazzo che normalmente si faceva spogliare e vestire dagli altri, in mia presenza svolgeva queste azioni da solo ..."

paura, lasciar andare

"... Un ragazzo che già vive nella C.S.S. ha espresso il desiderio di uscire ancora di più. Dopo un po' di tempo però **ci ha fatto capire di avere paura dell'abbandono, della malattia, di fare nuove esperienze**. Lo abbiamo dovuto **rassicurare ...**"

richiesta, fiducia, nuovi ruoli

“... Con questo utente ho sperimentato **un senso diverso del termine fiducia**. I ruoli sono nuovi, per primo il suo. Egli riesce ad usufruire dei **nostri consigli interiorizzandoli, anche quando noi non ci siamo**...”¹⁴

Aggrapparsi, fiducia, ruoli nuovi, gratificazione

“... Due ragazze in una sera (notte trascorsa in una delle residenze adibite al progetto “Casa per noi”) hanno fatto un intero percorso di autonomia. Inizialmente una ha vissuto la paura: era senza bagaglio, ha dovuto aspettarlo tutto il giorno e quando l’ha avuto ha provato una grande sicurezza. In quell’occasione **abbiamo sperimentato ruoli nuovi in particolare nel momento della doccia**. In questa occasione ho avuto più tempo per spiegarle come fare (spogliarsi, vestirsi) anziché farlo io per lei, come avviene spesso per mancanza di tempo. Questa ha portato **l’utente a sentirsi molto gratificata da questa esperienza**...”

igiene, stima

“... Una ragazza ha affrontato la notte fuori e **ha affrontato anche l’esperienza della doccia**, che a casa con i genitori si rifiutava di fare...”

lasciar andare, paura, silenzio, stima

“... Avevo di fronte un utente con notevoli risorse ma senza stimoli e con molta paura di agire. **Ho deciso come operatore di cambiare ruolo**. L’ho stimolato **illustrandogli un problema e ho atteso la sua risposta**. C’è stato **silenzio che per me era denso di paura**: non sapevo come gestirlo...”

Al gruppo viene ora chiesto di individuare delle affinità nei loro vissuti appena descritti, delle emozioni comuni.

Per qualcuno non esiste una parola che sia comune a tutti, ma in tanti racconti emerge che quando **cambi qualcosa in direzione dell’autonomia subentra la paura**. Dall’altra parte però emergono allo stesso tempo la stima e la fiducia. L’ago della bilancia sembra essere costituito dalla **qualità della relazione**.

Qualcun altro sostiene che ci deve essere un **relazione “elastica”** in quanto deve **permettere la riduzione o l’aumento della distanza** a seconda della fase del percorso che si sta compiendo in direzione dell’autonomia.

Quando stai **vicino ti senti potente e indispensabile**, quando ti **allontani hai paura**.

Emergono due concetti centrali nell’analisi di questi episodi. La **paura dell’abbandono che è tipica dei meccanismi di simbiosi**: se ti allontani, ti perdo. La paura di perdersi riguarda entrambe i soggetti coinvolti nella relazione.

¹⁴ Parla dello stesso caso esposto nel passaggio precedente.

Un altro concetto fondamentale è quello di **distanza**. Si deve stabilire una sorta di distanza di rispetto. Non significa negarsi o essere superficiali ma **significa lasciare posto all'altro perché possa esistere**.

Procedere **verso l'autonomia** significa anche saper **spezzare un ritualità**, un processo che se non viene gestito correttamente può sconvolgere sia gli educatori che gli utenti.

PARTE III

Lavori in gruppi sul nuovo

1. Introduzione

A questo punto del percorso viene proposta ai membri del gruppo una situazione laboratoriale da sviluppare in sottogruppi sia nel tempo a disposizione durante la formazione in aula, sia al di fuori di questa, trovando spazi per incontrarsi e lavorare insieme. I sottogruppi sono eterogenei per funzioni, ruoli, cooperative e servizi di appartenenza e il compito esplicitato è quello di lavorare per cercare di individuare proposte nuove ed innovative a differenti livelli. L'idea è quella di dar vita ad uno spazio in cui trovi applicazione un pensiero di tipo creativo che possa far emergere nuove idee e nuovi pensieri sia rispetto ai singoli servizi sia a livello trasversale di rete consortile. I filoni individuati per i singoli gruppi sono i seguenti:

- lavoro *con* e *nel* territorio
- funzionamento istituzionale
- funzionamento del gruppo di lavoro
- lavoro con gli utenti
- ruolo dell'educatore
- lavoro con le famiglie
- funzione organizzativa

I singoli sottogruppi hanno un periodo di circa due mesi per organizzarsi, incontrarsi e produrre una sintesi scritta del lavoro svolto. Le sintesi raccolte sono riportate di seguito.

2. Sintesi dei lavori svolti dai singoli gruppi

2.1 Lavorare *nel* e *co*/Territorio

Gruppo di lavoro: Claudia, Elena ed Eva (Coop. Il Ponte) Elena (Coop. La Quercia)

Riflessioni comuni:

- Pensiamo al territorio non come ad un'entità astratta ma piuttosto come ad una comunità, un gruppo di persone, famiglie, volontari e gente comune.
- Pensiamo in particolare alla figura del volontario che fa attività con gli utenti ma soprattutto che assume il ruolo di mediatore con la comunità, esporta e mette in circolo i valori e gli ideali (la vision) della cooperativa, il modo di lavorare degli operatori: il nostro modo di essere e agire con la disabilità.
- Il territorio diventa soggetto attivo e propositivo: tema della circolarità.
Il servizio non è più solo soggetto passivo che chiede aiuto ed ha bisogno della comunità, ma è un soggetto attivo che partecipa alla vita della collettività e propone iniziative per innescare quel circolo virtuoso che rende a sua volta la comunità attiva e propositiva nei confronti del servizio.
(Esempio delle feste di paese alle quali partecipano i ragazzi durante i soggiorni fuori casa e le collaborazioni con associazioni e pro-loco per l'organizzazione di eventi e manifestazioni di paese coi ragazzi).
- La visibilità e l'azione di utenti ed operatori nel territorio porta cambiamento culturale, nuovo sapere e apertura: il disabile è un cittadino attivo.
Il volontario diventa così un soggetto che partecipa a una parte del ciclo di vita dell'utente, ha una parte di presa in carico ed è una grande novità.
(Esempio il volontario che da disponibilità e reperibilità notturna durante i soggiorni, la rete di protezione formatasi in paese tra i luoghi di frequentazione dei ragazzi nel tempo libero come la pizzeria, il bar, il negozio...)

Modalità operative:

- gradualità dell'inserimento, senza arroganza e presunzione di essere accettati ma proporsi e farsi conoscere con " delicatezza" e nel rispetto dei tempi di ognuno (piccoli gruppi di utenti, iniziale mediazione dell'educatore e graduale distanza);
- dare e ottenere fiducia dalle persone: fare entrare un volontario in casa attribuendogli un ruolo in base alle potenzialità di ognuno e ottenendo come risposta nuove proposte, nuovi legami significativi. È fondamentale avere cura del setting: tenere in considerazione il gruppo degli utenti, il compito affidato al volontario, i tempi, le dinamiche che si innescano, le aspettative e le caratteristiche di entrambe le parti;
- presenza all'interno della comunità, non fuori. Essere integrati e non "ghettizzati", anche quando non si è fisicamente presenti (esempio tramite un oggetto simbolico, un'immagine, un omaggio...);

- essere aperti alle richieste/bisogni della comunità, ma anche alle possibilità e alle occasioni (ad esempio la gestione del bar, taglio dell'ulivo per la domenica delle Palme, "pane in piazza" a Roverbella e aiuto ai commercianti);
- collaborazione con altre agenzie educative del territorio (scuole, aziende, centri sportivi, la Chiesa e i gruppi Scout...);
- percorso di formazione e supervisione rivolto ai volontari per uno scambio continuo: creare un luogo di dialogo aperto in cui il volontario si possa sentire parte integrante della cooperativa e in cui possa esprimere le proprie aspettative, paure, desideri, vissuti emotivi, proposte innovative e dall'altra parte ricevere un "supporto" conoscitivo che gli permetta di svolgere la propria attività in modo sicuro e consapevole;
- reperire risorse economiche (5 per mille, iniziative quali la lotteria, le bancarelle, vendita calendari, bomboniere, pacchi natalizi, spot televisivi,...)

Conclusione:

è importante relazionarsi quotidianamente con un alto numero di soggetti interni ed esterni alla cooperativa senza i quali il lavoro di rete non avrebbe possibilità di realizzarsi. Ognuno di essi influenza direttamente o indirettamente l'attività della cooperativa creando una catena di relazioni complessa ma vitale per uno sviluppo continuo e costante.

Crediamo fortemente nell'importanza di uno stretto rapporto con il territorio in quanto ci permette di realizzare "occasioni di incontro" per farci conoscere più da vicino e attuare percorsi di crescita comune.

2.2 Funzionamento istituzionale

Gruppo di lavoro: Marina, Simone (Coop. La Quercia) Vanna, Francesco (Coop. Agorà), Gennaro (Coop. Un dono nuovo)

La promozione del cambiamento a livello istituzionale dovrebbe agire a 3 livelli.

Livello interno

Si tratta di promuovere la cultura dell'innovazione intesa come capacità di leggere i nuovi bisogni e di cogliere le nuove opportunità.

Questo si potrebbe tradurre in 3 tipologie di azioni differenti:

- a) tenere alta la dimensione del pensiero nell'equipe, associandola costantemente alla capacità di ascolto e di valorizzazione del singolo;
- b) sostenere la formazione degli operatori;
- c) promuovere processi decisionali partecipativi.

Livello consortile

Si tratta di imparare a muoversi sempre più e sempre meglio come rete attivando le seguenti strategie:

- a) cercare di produrre economie di scala
- b) sperimentare insieme nuove attività
- c) condividere maggiormente spazi e risorse
- d) partecipare a tavoli consortili favorendo la "contaminazione del pensiero" reciproca.

Livello territoriale

Si tratta di mettere in atto le seguenti dinamiche

- a) cercare fonti di finanziamento diversificate
- b) lavorare di più con e sul territorio
- c) rendere visibile la qualità e la specificità dei servizi svolti

Tutto ciò è reso possibile dalla capacità maturata nel tempo di leggere i bisogni emergenti, che deriva principalmente dalla prossimità e dalla vicinanza ai problemi delle persone che vivono nella comunità di riferimento. La parola diviene "antidoto" all'impoverimento e alla cronicizzazione è *investimento* nelle sue diverse declinazioni e possibilità: affettivo e relazionale, di formazione e di pensiero, di risorse umane ed economiche.

2.3 Funzionamento del gruppo di lavoro

Gruppo di lavoro: Roberta, Maria Grazia, Eleonora (Coop. Agorà), Alessia (Coop. La Quercia), Giovanni (Coop. Fior di Ioto)

Una sintesi divisa in brevi paragrafi di quanto emerso nel lavoro di gruppo:

- Per ottimizzare il lavoro in equipe occorre ascoltare, bisogna saper aspettare, occorre dare spazio al collega affinché si possa realmente capire che cosa ci vuole dire.
- Nel lavoro di equipe la creatività deve essere sempre ricercata, è molto dura quando le energie al lavoro vengono meno: quello è il momento in cui ti sembra di non riuscire a far nulla.
- In equipe bisogna soprattutto fidarsi anche delle piccole circostanze; se hai un buon collega ti puoi mettere in gioco liberamente e a volte si scoprono nuovi orizzonti. Attenzione a non "volare troppo in alto" perché le responsabilità nel nostro lavoro sono notevoli: la responsabilità deve venire prima di tutto.
- Più le equipe sono numerose e più è difficile far fluire i pensieri e le condivisioni. In queste situazioni è sempre più facile vedere emergere i soliti operatori mentre altri rimangono sempre in ombra.
- L'equipe ha bisogno prima di tutto di trovare e condividere un linguaggio comune, a volte ci si confronta "di che cosa stiamo parlando?" quando si giunge ad individuare un punto comune ci si accorge che il tempo è terminato e non si può far altro. L'importante è fare tesoro di questo investimento nelle prossime equipe e da lì ripartire con nuovi slanci.
- In equipe è facile perdere il filo del discorso e il "dove si sta andando", oltre al coordinatore ci sono colleghi che fanno notare quando si esce dalle questioni previste all'ordine del giorno. Grazie a questi operatori si riesce a risparmiare tempo prezioso.
- In equipe a volte è strabiliante capire come gli altri colleghi lavorano. Si possono scoprire delle inter-relazioni molto singolari e significative. Si prova ad imitare il collega ma poi ci si accorge che ognuno ha i propri particolari strumenti e diventa seriamente difficoltoso usare gli strumenti degli altri.

Nelle riunioni di equipe ci si accorge dell'operatore che sta male e ci si chiede se per questo operatore può risultare efficace parlare del benessere dell'utente. Prima c'è l'utente e il suo benessere. Ma è così difficile percorrere due percorsi paralleli: benessere utente, benessere operatore? Spesso le questioni più "grosse" faticano ad emergere, quando poi ognuno rimane barricato dietro ai propri muri la condivisione sembra impossibile. Serve un tempo per stimolare le reazioni dei colleghi, per potergli dire: "questo è il momento per dire quello che pensi, gli altri rimarranno in silenzio e ti ascolteranno, se tu rimarrai in silenzio gli altri lo ascolteranno".

2.4 Lavoro con gli utenti

Gruppo di lavoro: Pierangela, Manuela, Fabiana, Barbara (Coop. Agorà), Liliana (Coop. La Quercia)

AUTONOMIA "SENZA VIA DI SCAMPO"

Il lavoro con l'utenza in termini di produzione di autonomia diventa sempre più difficile quanto più l'utenza è grave: spesso l'operatore si trova ad anticipare le esigenze dell'utente perché è "invischiato" nel bisogno di accudimento dello stesso ed è imprigionato nel proprio bisogno di prendersi cura dell'altro. Infatti il concetto di autonomia dipende da un concetto personale di autonomia. E' importante distinguere gli spazi di autonomia degli utenti e questi cambiano in base alla gravità della disabilità: è compito dell'educatore promuovere negli utenti, a seconda delle possibilità di ciascuno, il riconoscimento e le espressioni dei propri bisogni con le proprie modalità, secondo un proprio linguaggio ed in base i propri tempi.

Il tempo è ciò che scandisce l'ordine delle cose e per l'operatore è qualcosa da rincorrere per raggiungere i propri obiettivi: l'organizzazione del servizio prevale sull'autonomia dell'utente costringendo l'operatore a sostituirsi all'utente stesso. E' qui che l'autonomia dell'altro diventa semplice accudimento.

L'autonomia di ogni persona, quindi, non sta nel saper fare da sola ogni cosa, ma nel saper esprimere le proprie necessità agli altri, ma prima ancora nell'accorgersi di averne.

L'autonomia, intesa in questi termini, deve rientrare in modo trasversale nella quotidianità, non solo come obiettivo "supremo" di alcuni servizi predisposti in funzione della stessa (es. scuola di autonomia, residenzialità) ma deve essere inserita come obiettivo in tutti i servizi ed in tutte le attività proposte; solo così si abitua l'utente ad essere portatore di bisogni e soggetto attivo dell'autonomia.

L'educatore deve creare le condizioni perché l'utente si senta "senza via di scampo" nella costruzione del proprio percorso di autonomia, attraverso la possibilità di vivere esperienze concrete e reali che gli consentano di sperimentarsi e di mettersi in gioco con i propri limiti e le proprie possibilità.

I sentimenti, sia positivi che negativi che ne derivano, fanno parte del processo di autonomia.

STRATEGIE:

- mantenere alto il livello di guardia rispetto al rischio di "invischiamento", attraverso il confronto continuo con i colleghi;
- il percorso verso l'autonomia dell'utente necessita del sostegno della sua famiglia per accogliere le sue difficoltà, aiutarlo a gestirle e spronarlo a proseguire nel percorso;
- "allenare" l'utente a riconoscere e a manifestare i propri bisogni nella quotidianità;
- l'educatore si deve "allenare" a rispettare i tempi e le modalità dell'altro;
- pensare all'autonomia come obiettivo trasversale; l'utente percepisce di "non avere scampo". Ciò implica un cambiamento nella mentalità degli operatori. (Esempio: "Hai bisogno di qualcosa? Se hai bisogno di aiuto chiedimelo pure")

2.5 Ruolo dell'educatore

Gruppo di lavoro: Carla, Erika (Coop. Agorà) Luisa, Adele, Monica (Coop. La Quercia)

Fin da subito ci siamo raccontate le nostre esperienze e ci siamo rese conto che per costituzione sono diverse: Erika e Carla vivono con i ragazzi momenti brevi, come ad esempio fine settimana o soggiorni infrasettimanali di al massimo due giorni mentre Luisa, Adele e Monica lavorano nella comunità alloggio.

Per entrambi i servizi ci siamo poste due domande che ci hanno portato poi a riflettere sulle novità che un educatore creativo potrebbe mettere in pratica; ci siamo chieste : *come siamo e come ci sentiamo*.

Quindi, per quanto riguarda la Comunità Alloggio:

In questa esperienza l'educatore si sente coinvolto diversamente, assume un ruolo genitoriale nei confronti dei ragazzi e si sente coinvolto con una presa in carico a 360° nei confronti dell'utenza. Quindi si ha un ruolo troppo coinvolgente; per l'educatore tuttavia è una posizione alla quale non ci si può sottrarre se non con un grande dolore e senso di perdita.

Per quanto riguarda la "Casa sull'Albero":

L'educatore "indossa" il progetto e lo sente importante ma allo stesso tempo, nel chiedersi come sta, si chiede anche: "quello che facciamo e sarà spendibile e spalmabile nel quotidiano? Cioè a casa i nostri ragazzi potranno sperimentare e portare avanti le loro piccole conquiste? O saranno solo spendibili nella nostra "Casa sull'Albero"?

Da queste diverse posizioni abbiamo cercato il nuovo e il creativo ...

PROPOSTE:

- L'educatore oltre a prendersi cura dei ragazzi potrebbe cercare di creare un legame di fiducia con la famiglia.
Ci siamo poste degli esempi: una mamma è brava a fare torte quindi si potrebbe invitarla e farla lavorare con qualche ragazzo così il genitore si rende conto di persona di quello che realmente i ragazzi sanno fare, meglio se il proprio figlio non è presente.

In questa situazione il nostro ruolo si complica perché dobbiamo essere bravi a mediare tra il nostro ruolo e allo stesso creare situazioni sane e confacenti. La nostra presenza dovrebbe non interferire con il lavoro del genitore, ma rimanere in secondo piano magari facendo quello che di solito facciamo con i ragazzi (pulizie, sistemare i letti,...) così si vede quello che realmente facciamo e soprattutto fanno.

Se poi la positività di questa esperienza si trasmette ai genitori si crea fiducia nei confronti dei ragazzi e forse così rispondiamo anche ai nostri dubbi sullo spendibile nel quotidiano e a casa.

Altro esempio: un papà che riesce nei lavori pratici, lavora con i ragazzi e poi si ferma a pranzo (preparato e servito dai ragazzi).

Questo vale anche per la Comunità Alloggio con situazioni diverse: ad esempio invitare il genitore a feste di compleanno, a tornei di carte, tombolate, giochi organizzati o inventati dai ragazzi e spiegati da loro. Questa situazione permette che si creino due positività: vedere il proprio figlio con le sue reali capacità e allo stesso tempo passare tempo con lui.

Anche in questa situazione l'educatore lascia spazio alle figure genitoriali e ai figli rimanendo presente per creare un buon clima e far emergere, con le proprie competenze, quello che i ragazzi "hanno da dare".

- Poi per creare un "educatore nuovo" abbiamo parlato della rotazione della presa in carico degli utenti.

In quest'ottica si è considerato che inevitabilmente la coppia educatore-ragazzo crea un sottogruppo in cui è difficile inserirsi.

Questa situazione può forse risultare più leggera se la presa in carico viene condivisa con gli altri educatori dell'equipe individuando e dividendosi i "compiti" che risultano essere più pesanti; in questo modo l'educatore avrà "un pezzo" di ogni utente, avrà più chiaro il progetto educativo e gli obiettivi e forse sentirà meno opprimente il ruolo genitoriale.

Sembra un po' quello che accade nelle migliori famiglie dove i genitori si dividono compiti e ruoli con i diversi figli.

- L'educatore all'interno della cooperativa deve poter avere un altro ruolo, ad esempio collaborare con un altro servizio in attività di tipo creativo oppure attività sportive e quindi avere la possibilità di inter-agire e inter-lavorare con altri colleghi.

Queste proposte hanno lo scopo di farci lavorare in un'altra ottica e da un altro punto di vista: pensiamo che in questo modo si possa attivare il famoso "terzo occhio" così difficile da tenere aperto.

In altre parole e riassumendo:

Gli educatori dei centri diurni dovranno fare lo sforzo di stare un passo indietro per dare ai genitori la possibilità di vedere i propri figli nell'esperienza dell'autonomia e dare loro la possibilità di capire come lavorano gli educatori ed acquisire più fiducia nel progetto.

La **fiducia** potrà in futuro creare una rete di collaborazione permettendo così al progetto sull'autonomia d'essere portato avanti anche nel quotidiano.

Per quanto riguarda la Comunità Alloggio queste proposte forse riusciranno ad alleggerire il carico emozionale e gestionale dell'utente. La parola da sottolineare potrebbe essere **interscambio** e vale sia per la presa in carico del ragazzo sia per un ruolo meno complesso dell'educatore.

2.6 Lavoro con le famiglie

Gruppo di lavoro: Greta, isabella, Ada (Coop. La Quercia) Isa (Coop. Il Ponte) Ornella (Coop. Un dono nuovo)

- Coinvolgere le famiglie. Non però a diretto contatto con il figlio ma magari con filmati in cui vedono il proprio figlio all'opera.
- Gruppo famiglia. Con cadenza regolare le famiglie si ritrovano per condividere i problemi, per scambiarsi idee e aiuti.
- L'operatore deve mettersi sullo stesso livello delle famiglie: proporre ma non imporre. Non sembrare "sapienti", invadenti, non porsi come tuttologi; condividere le esperienze, accettare le resistenze che nascono all'inizio. Fare un cammino insieme proponendo ma allo stesso tempo ascoltando le perplessità, le paure che i genitori hanno nell'affrontare le novità e il cambiamento. Fare le cose chiedendo il loro consenso.
- Puntare il lavoro sulle famiglie più propense al lavoro stesso, in modo da poter, con il tempo, coinvolgere attivamente le famiglie più titubanti attraverso il "passaparola positivo" che avviene tra le famiglie dei ragazzi.

- È importante non far sentire le famiglie giudicate da noi operatori. Puntare sulla formazione di piccoli gruppi di famiglie in modo che tutti possano dire la propria opinione senza che si sentano giudicati dall'operatore come forse accade nelle riunioni individuali. È importante giocare sui metodi e sui tempi. Es. Per la festa della donna invitare le mamme e le figlie a festeggiare assieme.
- Negli incontri con le famiglie e tra le famiglie "utilizzare" figure esterne al servizio.
- Invitare le famiglie a pranzo o a cena nel periodo in cui il figlio è in appartamento in modo che possano vedere cosa e come si fa all'interno dell'appartamento; cosa il figlio è in grado di fare e come lo fa.
- Dare dei compiti a casa. Dare alle famiglie e ai ragazzi dei compiti a casa. Es. Un giorno alla settimana il figlio prepara la pasta oppure pulisce per terra o pulisce il bagno. Tutto ciò per fare in modo che i genitori vedano concretamente e all'interno del setting familiare le capacità acquisite dal figlio. Questo è utile sia per le famiglie ma anche per il figlio stesso, che in questo modo "si tiene in allenamento" e poi ha modo di mostrare quello che sa fare e quello che ha imparato. In questo passaggio è fondamentale che i genitori diano un "rimando positivo" al figlio rispetto al suo lavoro.
- Valorizzare le capacità che hanno i genitori giocando sulle competenze, sulle capacità per renderli partecipi attivamente del percorso dei figli. Es. Se una mamma è una brava cuoca, se un papà ha una passione per l'orto.

2.7 Funzionamento Organizzativo

Gruppo: Oriana, Emanuele (Coop. Il ponte), Iaria (Coop. Agorà), Marzia (RSD Rossonano), Valerio (Coop. La Quercia)

Il gruppo ha affrontato il tema dei cambiamenti organizzativi prendendo in esame tre variabili del setting: Il ruolo, lo spazio, il compito. Ogni variabile si è affrontata a livello teorico dandone in conclusione delle applicazioni nella pratica lavorativa.

• Il Ruolo

La novità ed il cambiamento maggiore è rappresentato dal ruolo che viene dato all'utente. L'utente con le sue abilità può aiutare o insegnare qualcosa.

Applicazioni:

Rossonano

Attività dei fischietti nei CDD: gli utenti insegnano a fare i fischietti in diversi cdd

Il Ponte

Laboratorio di carta alle scuole elementari: i ragazzi insegnano ai bambini a produrre carta riciclata

Inoltre all'interno del centro i ragazzi con maggiori abilità supportano in piccole mansioni quelli meno autonomi (tagliare il cibo, aiutano nella camminata con girello), svolgono attività da soli (giochi semplici, apparecchiare), hanno ruoli definiti (rispondere al telefono del servizio, annaffiare le piante, accendere i riscaldamenti).

Dare un ruolo alla persona disabile significa responsabilizzarla e riconoscerla come portatrice di risorse. Se lo stimolo è adeguato, probabilmente ci sarà una risposta. (l'educatore alle risorse del disabile deve crederci veramente, laddove ci sono)

- Lo Spazio

Lo stesso utente reagisce in modo diverso in gruppi di persone diverse ed in luoghi diversi.
Applicazioni

Il Ponte.

Attività dei ragazzi del CDD al CSE

I ragazzi del cdd presenti in questa attività essendo inseriti in un gruppo nuovo hanno possibilità di sperimentarsi in maniera diversa. In questo senso i compagni del CSE offrono a loro stimoli relazionali nuovi. Per di più avendo come conduttori dell'attività educatori del CSE, la motivazione alla partecipazione all'attività risulta incentivata. Inoltre sono proposte attività di scambio laboratori con le scuole: cucina in cambio di ceramica o musica. Sempre sulla scia della "responsabilizzazione dell'utente", due utenti del CDD vanno ad insegnare alla materna del paese come si fa la carta riciclata con molta soddisfazione di tutte le parti coinvolte.

Rossonano

Giochi in Rete

Gli utenti di solito rifiutano attività motoria in palestra. Si è riproposta lo stesso tipo di attività ma in contesti diversi.

- Il Compito

Per questa variabile si è posta l'attenzione sui cambiamenti organizzativi che consentono all'operatore di mantenere sempre un pensiero nuovo ed evitare la cronicizzazione. Tutto questo nella convinzione che un effetto promosso da un servizio abbia una ricaduta su tutti gli altri. Si sono portati esempi applicati nella realtà lavorativa, ma anche proposte che potrebbero essere innovative

Applicazioni

Agorà

Equipe miste formate da operatori di più centri

Le equipe miste progettate per l'organizzazione un servizio futuro ha dato la possibilità non solo di condividere gli obiettivi, ma anche di ampliare i punti di vista sia sul servizio che sugli utenti. Operatori diversi che hanno a che fare con gli utenti vuol dire opportunità sempre nuove di sperimentarsi relazionalmente.

La Quercia

Progetto di autonomia al CSE.: effetti trasversali a più servizi

Al CSE è stato avviato un progetto sullo sviluppo delle autonomie. Il progetto è proposto ad alcuni ragazzi per i quali, d'accordo con le famiglie, si pensa ad un futuro in un appartamento a bassa soglia. Si sono notati effetti diretti sul gruppo di ragazzi ma anche conseguenze importanti su ragazzi e servizi non direttamente collegati. Lo sviluppo di questo progetto è seguito con attenzione dagli utenti del CSE. che vivono in Comunità Alloggio. Uno di questi ragazzi tramite l'elaborazione di un progetto di vita ha espresso il desiderio e la motivazione per un futuro ancora più autonomo.

Proposte Innovative

- Cambio più veloce delle prese in carico.
- All'interno della stessa cooperativa utilizzare per le sostituzioni in un servizio o progetto operatori provenienti da servizi diversi.
- Utilizzare per le sostituzioni in una cooperativa operatori di altre cooperative di Sol.Co.

PARTE IV

Riflessioni conclusive

La fiducia un dispositivo per creare il nuovo

(L. Perfranceschi)

Leggendo le sintesi dei lavori in sottogruppi e cercando di riassumerne i contenuti per farne una **restituzione in plenaria**, si è cercato di **individuare delle parole**, dei concetti, che costituissero un filo conduttore in questa lettura e in questo percorso, cercando di capire cosa accomunasse i diversi lavori.

Ora uno dei termini che più frequentemente si incontra nella rilettura delle sintesi è il termine **fiducia** sia in quanto citato **esplicitamente** sia in quanto trattato **implicitamente** e l'idea è che questo termine meriti un approfondimento, una riflessione ulteriore. Il tema della fiducia in realtà è come se fosse la cornice più ampia in cui si inscrivono gli altri tre termini che ricorrono frequentemente come rete, comunità e gruppo è come se ci fosse un **rapporto di circolarità** tra questi ultimi e il concetto di fiducia: quasi come se la fiducia ne fosse allo stesso tempo **presupposto** e **conseguenza**.

Per queste ragioni si è deciso di dedicarvi uno spazio distinto, uno spazio di approfondimento e di riflessione proprio, uno spazio più ampio in cui cercare di ampliare la prospettiva **partendo dall'idea** che, come qualcuno ha scritto nelle sintesi di gruppo, è **importante per la formazione ma anche per il consolidamento di un gruppo o di un'equipe di lavoro trovare e condividere un linguaggio comune**.

Definire la fiducia **non è semplice per diverse ragioni, che di seguito si cercano di analizzare**. La situazione **paradossale** però è data dal fatto che a fronte di questa complessità di definizione in realtà si abbia un'esperienza pressoché quotidiana della fiducia.

Stando a quanto riportato in uno studio recente¹⁵ è complesso definirne il significato perché essa è:

- un **concetto trasversale** ovvero attraverso tutti i settori della vita di un individuo, privati e pubblici. Si pensi ad esempio alla necessità di coltivare una rapporto di fiducia per portare avanti al meglio la collaborazione con i **servizi sociali di un Comune**. Allo stesso tempo è necessario stabilire un rapporto di fiducia tra chi gestisce i **servizi** e **la famiglia dell'utente** per far sì che il servizio stesso funzioni al meglio.
- In secondo luogo essa è di difficile definizione perché è un concetto **multidisciplinare**, ciascun **settore la definisce e la studia dal proprio punto di vista**. Si pensi al caso dell'economia, della psicologia oltre che della sociologia e della filosofia.

¹⁵ R. RAO, *La costruzione sociale della fiducia. Elementi per una teoria della fiducia nei servizi*, Liguori, Napoli 2007, pp. 2-3.

- Per completare il quadro si può aggiungere che la fiducia è anche un concetto **multidimensionale** ovvero che presenta diversi gradi e livelli intermedi che si differenziano per contenuto e per tipologia: **esistono vari tipi di fiducia che si qualificano anche secondo la natura dei destinatari** (Istituzionale, verso se stessi, verso il gruppo di lavoro,...).

“Fiducia è aspettativa con valenza positiva per l’attore, maturata in condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico emotivo e/o cognitivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza”¹⁶.

Tenendo presente questa definizione generale, **e proprio per questo applicabile ai singoli settori disciplinari citati**, si ripropongono ora le citazioni, riprese dalle sintesi dei lavori di gruppo, in cui emerge esplicitamente il riferimento alla parola fiducia¹⁷.

“In equipe bisogna soprattutto fidarsi anche delle piccole circostanze; se hai un buon collega ti puoi mettere in gioco liberamente e a volte si scoprono nuovi orizzonti [...]”

(Il nuovo nel gruppo di lavoro: Roberta, M. Grazia, Eleonora, Alessia, Giovanni)

Qui la fiducia ha a che fare con il **rapporto con i colleghi** e con il **senso di libertà**.

“L’educatore oltre a prendersi cura dei ragazzi potrebbe cercare di creare un legame di fiducia con la famiglia”

(Il nuovo nel ruolo dell’educatore: Carla, Erika, Luisa, Adele, Monica)

In questo caso si parla di legame con la **famiglia**, di qualità della relazione con la stessa.

“La fiducia potrà in futuro creare una rete di collaborazione permettendo così al progetto sull’autonomia d’essere portato avanti anche nel quotidiano”

(Il nuovo nel ruolo dell’educatore: Carla, Erika, Luisa, Adele, Monica)

In questo caso la fiducia compare come dispositivo in grado, come si diceva all’inizio, di essere **presupposto** per la creazione della rete.

“Dare e ottenere fiducia alle persone: fare entrare un volontario in casa attribuendogli un ruolo in base alle potenzialità di ognuno e come risposta si ottengono nuove proposte, nuovi legami significativi”

(Il nuovo nel lavoro nel e col territorio: Claudia, Elena, Eva, Elena)

In questo caso si parla di scambio, non si parla solo di dare ma anche di ottenere fiducia. La **fiducia deve poter essere accolta deve trovare terreno fertile in cui insediarsi** per generare il nuovo.

Approfondendo ulteriormente la questione è interessante confrontare quanto emerso rispetto ai vissuti e ai pensieri di fiducia **ri-collocandoli entro la cornice di un’asserzione un po’ più specifica, per andare più in profondità**, formulata da un’antropologa italiana, Marianella Sclavi, che si è occupata di questo tema in un suo volume recente. Secondo la Sclavi infatti quando parliamo di fiducia, parliamo di una sequenza come questa:

¹⁶ A. MUTTI, *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. IV, Roma 1994, pp. 79-87.

¹⁷ Ci sono anche altri passaggi in cui il termine non è citato direttamente ma il riferimento implicito è evidente, che ora però vengono tralasciati.

“Aver fiducia non è riducibile a una sequenza a livello di semplici azioni: se faccio X, posso prevedere che lei [la persona in cui sto riponendo fiducia] farà Y. Questo caso mai è la base della diffidenza. La fiducia è una costruzione sociale un processo che implica rischio, responsabilità, esplorazione”¹⁸.

Aver fiducia, quindi, vuol dire sapersi **esporre al rischio del non sapere nello spazio del presente in cui si attua una certa scelta o una data azione**: solo nello spazio del presente si può costruire, mettere alla prova, sviluppare quell'avventura che è l'anticipazione delle aspettative dell'altro. Aver fiducia, quindi, vuol dire sapersi esporre al rischio del non sapere nello spazio del presente attuando una scelta o **un'azione che avrà conseguenze nel futuro**. La **dimensione temporale** è parte integrante di questo processo così come era parte integrante del compito che è stato sviluppato nei sottogruppi, un compito che partiva dalla necessità di **lavorare sul nuovo** ovvero prendere in considerazione un'agire che fosse **in prospettiva ovvero pensato nel presente, nel qui e ora del gruppo, ma agito nel futuro. Lo spazio della fiducia è questo. Solo in questo spazio si può avere fiducia**. La funzione della fiducia, infatti, si dispiega nella tensione fra presente e futuro. In questa tensione si proietta nel presente il dramma dell'incertezza e il rischio del non sapere.

Il sapere, infatti, esclude il rischio e rende inutile la fiducia. Il non sapere, invece, impone al singolo, al sistema personale o sociale, la necessità di reperire un dispositivo di assorbimento dell'incertezza che altrimenti rischierebbe di paralizzare l'agire. Aver fiducia è un modo rischioso di mediare l'esperienza, che si sostiene sulla base della propria rappresentazione dell'altro ed **è quindi esposizione di sé**.

Si tratta infatti di un **dispositivo ambivalente** che è, al tempo stesso, fonte di **sicurezza** e di **instabilità**. Procura sicurezza infatti assicurando l'individuo che concede fiducia e tuttavia lo espone al rischio che la sua aspettativa possa non essere confermata.

La fiducia è un'esperienza emozionale, non è solo il frutto di un puro esercizio intellettuale: è composta da elementi di natura cognitiva/razionale e da elementi di natura emozionale e irrazionale. Facciamo **leva sui primi** elementi quando siamo in una situazione di **manca di informazioni e abbiamo necessità di andare oltre la conoscenza posseduta, per confrontarci con l'incertezza**. La componente **emotiva**, quando prevale, fa sì che il processo di fiducia stesso assuma i connotati di un vero e proprio atto di fede basato su profondi legami affettivi e vincoli di appartenenza. L'intensità della presenza di queste due componenti è variabile e dipende da molti fattori interni ed esterni¹⁹.

Fiducia in sé non è un valore positivo dell'agire, **non rappresenta una preferenza rispetto al suo opposto, non ha cioè valore morale di preferibilità**. Dare fiducia ad altri o suscitare fiducia non sono qualità morali, disposizioni buone, né preferibili in assoluto: fiducia e sfiducia si agiscono nel presente, ma solo nel futuro si potrà sapere quale dei due dispositivi sarebbe stato più opportuno usare²⁰.

Ma vediamo ora di sintetizzare attraverso la scomposizione della definizione della Sclavi i vari elementi che costituiscono questo dispositivo.

¹⁸ M. SCLAVI, *L'arte di ascoltare e mondi possibili*, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano, 2003, p. 240.

¹⁹ Cfr. R. RAO, *La costruzione sociale della fiducia*, cit., pp. 14-16.

²⁰ Cfr. L. PERFRANCESCHI, E. ZAMARCHI, *Ripensare la fiducia: un elemento centrale per la costituzione della Comunità di Pratica*, "Rivista Italiana di Counseling Filosofico" (in corso di pubblicazione).

Perché Fiducia è una costruzione sociale?

Perché pur essendo un'innata predisposizione biologica all'affidamento presente nel neonato dalla nascita, può essere soffocata da un'educazione ambientale in cui prevalgano messaggi di paura e diffidenza, che spingono ad agire sempre muovendo dal calcolo ed dalla previsione delle azioni dell'altro. Al contrario può essere accresciuta se l'esperienza individuale e sociale che di essa viene fatta aiuta a sviluppare e ad affinare questo meccanismo. Come insegna l'esperienza quotidiana dare e ricevere fiducia non è un fatto che può essere dato per scontato, si tratta di un legame, di un processo che si costruisce socialmente nelle interazioni tra gli individui e nel loro rapporto con le strutture sociali.

Perché presuppone l'accettazione del rischio?

Perché chi ha fiducia accetta "il sapere di non sapere" e rischia; chi non tollera il dramma del non sapere mette in atto un dispositivo di sfiducia nelle sue risposte all'esperienza. La dimensione del rischio appare nel movimento verso l'esterno che implica la disponibilità a divenire vulnerabili e anche la capacità di abbandonare volontariamente il controllo in una situazione relazionale. Non serve fiducia quando ci sono certezza e sicurezza assolute. La fiducia non può essere imposta deve essere scelta liberamente, dove c'è libertà c'è rischio.

Perché presuppone l'assunzione di responsabilità?

La parola latina *sponsio*, che traduce responsabilità, vuol dire promessa, impegno. E il prefisso *re* sta per reciproco, quindi responsabile è chi si fa garante per qualcuno o per qualcosa, chi "risponde di". La ricostruzione semantica delle parole ci mostra che c'è responsabilità solo quando c'è relazione, e c'è relazione solo quando vi è un reciproco affidarsi: una dimensione dialogica perciò non può prescindere dalla fiducia. Conferire fiducia sviluppa dunque una obbligatorietà, una dipendenza reciproca

Perché fiducia come esplorazione?

Si parla di fiducia come esplorazione nel momento in cui si pensa alla fiducia come ad un dispositivo che ci aiuta a fare esperienza, che attiva le funzioni riflessive attivando la capacità di esplorare i vissuti e di riflettere appresso ad essi. Fare esperienza, diceva Walter Benjamin, è una possibilità che può sempre venire a mancare. L'esperienza è quindi legata alla capacità di accostarsi alle cose, una per una. Ma nella nostra modernità, spesso dominata dal dispositivo della sfiducia che impedisce di andare alla profondità delle cose e di stare presso di esse, la capacità di fare esperienza tende a sparire. In questo senso dunque fare esperienza non significa semplicemente partecipare a un dato contesto esperienziale, l'essere coinvolti in una qualche forma di attività. Questo è il vissuto, il modo diretto e naturale di vivere nell'orizzonte del mondo. L'esperienza prende forma quando il vissuto diviene oggetto di riflessione, quando chi vive mette in parole ciò che vive, esplora col pensiero quel dato vissuto, trasformandolo in esperienza pensata.

Raccogliendo dunque queste brevi suggestioni possiamo quindi concludere che la fiducia è quel dispositivo che, attivando la nostra capacità di esplorare i vissuti, ci consente di fare esperienza e non soltanto di passare dal presente al futuro. Questa esplorazione agevola una dimensione creativa che è simile a quella che ha guidato i sottogruppi nello svolgere il compito assegnato: la fiducia che porta a fare rete, a creare legami, ad elaborare proposte.

APPENDICE

Diario dal Convegno “Un Consorzio che cura” Mantova, 14 dicembre 2010

In questa sezione conclusiva del *Quaderno* vengono riproposte alcune delle relazioni esposte durante il Convegno “Un Consorzio che cura” svoltosi all’Arco Tom di Mantova il 14 dicembre 2010. Questo numero ospita la relazione, scritta e presentata da Luciana Bianchera, che ha aperto e introdotto i lavori della giornata, nei prossimi numeri verranno via via proposte le relazioni successive.

Siamo soli?

Riflessioni e suggestioni di introduzione ai lavori della giornata²¹

(L. Bianchera)

Benvenuti a tutti!

Vi diamo il benvenuto a questo incontro di chiusura dell’anno 2010 con il gruppo che ha collaborato a pensarlo e realizzarlo.

Eccoci qui, con un altro anno di lavoro e vita alle spalle e con un’altra porzione di futuro davanti a noi. Forse il futuro quest’anno a molti di noi e’ apparso denso di nubi e incertezze. A volte probabilmente ci siamo sentiti smarriti di fronte ad alcuni eventi o atmosfere. L’obiettivo del nostro incontro di oggi è di ritrovarci per fare il punto della situazione utilizzando una molteplicità di prospettive.

Vogliamo invitarvi ad utilizzare il tempo di oggi per dare uno sguardo insieme agli emergenti dell’anno, ai problemi affrontati e da gestire, agli oggetti di lavoro, **per mettere in comune le cose nuove sperimentate fruttuosamente e per rileggere la natura dei nostri rapporti**, degli scambi, la solidità delle nostre appartenenze.

Naturalmente questa complessità sarà percepita con uno sguardo panoramico, un colpo d’occhio... **nulla potrà essere esaustivo ma piuttosto suggestivo.**

Abbiamo sentito la necessità di riprendere contatto con gli scenari allargati in cui si colloca la nostra esistenza di sistema. Gianluca Ruberti ci presenterà alcuni dati economici e di politica sociale, tendenze e prospettive di cui tener conto nella nostra strategia e progettualità.

²¹ Si è cercato di mantenere il più possibile il carattere discorsivo della relazione per dare la possibilità di contestualizzare al meglio i contenuti e riferimenti citati.

Ascolteremo riflessioni sulla crisi, numeriche ma anche percepite sulla pelle degli operatori. Nella seconda relazione, a cura di Paolo Goldoni, avremo spunti relativi alle trasformazioni organizzative in atto, al loro significato sia imprenditoriale che culturale. Nella terza relazione, a cura del presidente, Paolo Galeotti, troveremo il racconto di alcuni processi virtuosi di lavoro e di transazione. Nell'ultima parte della mattinata, infine, daremo la parola ai due gruppi consolidati in formazione: il gruppo Coordinatori di servizi sociali assistenziali e sanitari ed il gruppo Responsabili inserimento lavorativo che ci propongono la loro attuale percezione della realtà di cooperativa.

Magari resterà un po' di tempo per il dibattito ma, in ogni caso, questa parte di pensiero sulla nostra organizzazione sarà ampiamente sviluppata durante l'intero 2011, il nostro ventesimo anno di vita e lavoro in quanto Consorzio. Per questo anniversario intendiamo proporvi una serie di occasioni di analisi, studi e raccolta di pensieri e scritti: persino un concorso di scrittura! Pensiamo ad un anno futuro dedicato alla maturità dell'organizzazione.

Per certi versi compiamo vent'anni così come abbiamo vissuto la nostra nascita ovvero con **la necessità di rendere proficuo il nostro lavoro a partire da una povertà economica**. Sotto molti altri aspetti però ora siamo più ricchi: di esperienze, conoscenze, legami, affettività, di reti che ci *ri*-conoscono come competenti e significativi, ricchi di identità e cultura.

Proprio alla cultura ed al suo valore vogliamo dedicare il pomeriggio. Pertanto oggi avremo con noi un nostro carissimo collaboratore ed amico, Giovanni Braidì, che ci presenterà due libri di vita e lavoro. Ancora un po' di cura alle persone che operano nella nostra rete nei diversi servizi: le vogliamo invitare a farsi carico dei loro saperi e metterli dentro un dialogo.

Nel pomeriggio troverà un piccolo spazio la presentazione del numero "zero" dei *Quaderni della formazione*, per l'occasione si comincia con una raccolta di scritti realizzati nell'ambito del corso coordinatori.

Ci auguriamo che questa giornata possa essere vissuta come "il lusso di stare insieme a consolidare la nostra cultura ed il nostro legame".

E ora, dopo aver messo alcuni elementi di contesto, addentriamoci nell'avventura.

Il mio compito è quello di proporvi alcune suggestioni che aprano la strada ai prossimi relatori. Così, ecco alcuni spunti che emergono dallo sforzo di condensare il paesaggio dell'anno che abbiamo attraversato, lavorando in aula con persone, gruppi di diverse cooperative, da sola o con i colleghi dell'area formazione.

La prima considerazione che vi propongo e vi prego di cogliere come assolutamente lontana da qualsiasi forma di retorica, è che *non siamo soli*. Anche se spesso la realtà o i sentimenti che proviamo sembrano dirci il contrario. Se le collaborazioni a volte ci sembrano difficili o deludenti, se i gruppi di lavoro sono dei colabrodo, se le diverse competenze appaiono più ostacolarsi che integrarsi, se ci capita di non sentirci né visti né ascoltati... di fatto *non siamo soli*! E direi che attualmente in poche organizzazioni o contesti di vita questa esperienza, seppur essenziale, possa essere data per scontata. La cronaca, la politica, la vita sociale in genere appaiono caratterizzate da narcisismo ed isolamento, da dialoghi precari ed improbabili.

Noi stiamo costantemente dentro a nuclei di lavoro gruppalì, interagenti, che possiamo attivare, correggere, sviluppare a partire anche dalla nostra volontà. **Siamo dentro un'organizzazione a rete che, sbaglierà pur qualche passo di danza, ma collega, tiene insieme, sostiene e quando necessario trova risorse, soluzioni e inventa idee, accetta di modificarsi, magari con fatica e resistenze, pensa e lascia pensare**. Credo che possiamo dire che in questo tempo, forse in ogni tempo, *non essere soli* sia un grandissimo valore che ha una sorta di potere eversivo, un profondo significato istituzionale, comunitario oltre che esistenziale.

Questo *non essere soli* viene di certo anche dalla pratica di aiutare la gente in difficoltà, dal prendersi cura degli esclusi, dei deboli, dei poveri. Curare la malattia, il dolore e l'emarginazione dovrebbe averci insegnato la cultura della relazione e della comunicazione, della mediazione e del "compromettersi". **Forse quello che a volte dimentichiamo è che la comunicazione è una corresponsabilità richiesta a tutti**. Mi capita spesso di sentir dire "...Questa cosa non la so

perché non mi e' stata detta...”, ma comunicare non è solo aspettare che qualcuno mi dia un'informazione, infilandola nella mia testa come in una buca per le lettere. Comunicare è portare idee e pensieri e se necessario pretendere che siano ascoltati, verificare dove vanno a finire i nostri messaggi. Seguirli con lo sguardo come un materiale prezioso. **Se non sono cari a me i miei pensieri, perchè dovrebbero esserlo per gli altri? Comunicare è scambiare e non tenersi per sé le cose, è tenere in movimento il discorso, spingere la dialettica oltre l'istituto.** Nelle realtà complesse comunicare è suonare il campanello, sbirciare la scrivania del collega, impicciarsi e lasciarsi impicciare, tutto questo perché comunicare serve a far nascere le cose.

Così veniamo all'ultimo punto. Come nasce un'idea? In questo anno ho incontrato, tra gli altri, gruppi stanchi, logori, sfiduciati, volte ripetitivi, come svuotati **ma ho visto anche tanti gruppi accendersi come falò al piacere di imparare. Ho incontrato straordinarie persone – probabilmente presenti anche oggi – che passano giorni, mesi, anni della loro vita a lavorare con persone disabili, pazienti psichiatrici, ex detenuti, farsi brillare gli occhi nell'imparare come funziona la mente, che cosa sia una patologia, che cosa si possa contrapporre alla follia, alla disperazione, alla solitudine.** In questi contesti e in altri ancora ho percepito **le idee generarsi col fluire delle parole**, con l'inanellarsi delle emozioni, illuminate e riscaldate dagli sguardi. Ho visto individui protendersi verso gli altri creando gruppi e partorire idee. E ancora persone scoprire che la salute sta anche nelle idee che ci passano per la testa e nei sentimenti che le accompagnano. Spesso mi rendo conto che passo per lavoro il mio tempo con gruppi che si sono “messi in testa” di cercare il modo di far durare ciò che sembra, per sua natura, sfuggire al controllo e all'ordine: creatività, motivazione, senso, benessere, affettività, salute, perfino intelligenza. Per questo motivo mi capita di pensare alla fortuna di stare in un posto di lavoro che davvero non è come gli altri.

Dunque dedichiamo questa giornata a chi mette faccia e pelle nel lavoro, nella ricerca personale e professionale ... nel cambiamento. A chi ha capito o sta capendo che continuare ad imparare, dentro le relazioni, è l'unico modo per rimanere vivi!!!!

Bibliografia e materiali di approfondimento

A. BAULEO (a cura di), *Verso una psicologia sociale analitica*, Cacciari, Bologna 1983.

-----, *Ideologia, gruppo, famiglia*, Feltrinelli, Milano 1978.

A. BAULEO, M. DE BRASI, *Clinica gruppale clinica istituzionale*, Il Poligrafo, Padova, 1994.

Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Ed. Laterza, Bari 2009.

L. BIANCHERA, B. VEZZANI, *I sentieri della qualità. Soggettività e organizzazione nella cooperazione sociale*, Unipress, Padova, 2000.

J. BLEGER, *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, tr. it., Lauretana, Loreto, 1989.

-----, *Simbiosi e ambiguità*, tr. it. Lauretana, Loreto, 1992.

G. BRAIDI, *Il corpo curante. Gruppo e lavoro di equipe nella pratica assistenziale*, Franco Angeli, Milano 2001.

G. BRAIDI, G. CAVICCHIOLI, (a cura di), *Conoscere e condurre gruppi di lavoro. Esperienze di supervisione e intervento nei Servizi alla persona*, Franco Angeli, Milano 2006.

G. CAVICCHIOLI, L. BIANCHERA, *Supervisione e consulenza nell'organizzazione cooperativa sociale. Percorsi di apprendimento e cambiamento nei gruppi di lavoro*, Armando ed., Roma, 2005.

P. CERVARI, N. POLLASTRI, *Il filosofo in azienda. Pratiche filosofiche per le organizzazioni*, Apogeo, Milano 2010.

P. DORDONI, *Il dialogo socratico. Una sfida per il pluralismo sostenibile*, Apogeo, Milano 2009.

P. FEYERABEND, *Introduzione* in F. LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Ed. Eleuthera, Milano 1993.

E. FARAONI, *Video-intervista realizzata per la mostra "Enzo Faraoni"*, presso la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Firenze, dal 4 febbraio al 30 aprile 2011.

F. LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 1993.

L. MORTARI, *Un metodo a-metodico*, Liguori, Napoli 2006.

A. MUTTI, *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. IV, Roma 1994.

L. PERFRANCESCHI, E. ZAMARCHI, *Ripensare la fiducia: un elemento centrale per la costituzione della Comunità di Pratica*, "Rivista Italiana di Counseling Filosofico" (in corso di pubblicazione).

E. PICHON-RIVIERE, *Teoria del vincolo*, Nueva Vision, Buenos Aires 1979.

-----, *Il processo gruppale*, tr. it. Lauretana, Loreto 1985.

R. RAO, *La costruzione sociale della fiducia. Elementi per una teoria della fiducia nei servizi*, Liguori, Napoli 2007.

M. SCLAVI, *L'arte di ascoltare e mondi possibili*, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano 2003.

B. VEZZANI, *Gruppi e qualità*, Unipress, Padova 1998.

-----, *Tra rete e cornici*, Unipress, Padova 2001.

-----, *Socchiudere il gruppo*, Franco Angeli, Milano 2005.

M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

Le Voci del Quaderno

Alessandretti Valerio
Avona Elena
Azzoni Elisa
Baldini Claudia
Barbieri Claudia
Bavelloni Oriana
Bellintani Simonetta
Benatti Cristina
Bertolini Diego
Boschetti Alessia
Bulgarelli Manuele
Calviello Carla
Campagnari Ada
Cavalieri Marina
Franceschetti Barbara
Gabrieli Luisa
Gorgati Elena
Vanna Lanfranchi
Lari Eleonora
Macedo Lianara
Malavasi Giovanni
Mondadori Greta
Mosneag Liliana
Nebot Erika
Pancera Pierangela
Pasqualini Adele
Patuzzo Monica
Pini Barbara
Poltronieri Isa
Rizzardi Simone
Rodelli Marco
Rossi Fabiana
Saccani Roberta
Saggiorato Marzia
Sbalchiero Ornella
Soda Gennaro
Spotti Alessandra
Tenca Ilaria
Terzi Manuela
Tinti Eva
Vighi Maria
Zucca Francesco



www.solcomantova.it